

Questa pubblicazione è dedicata a te, don Piero, che hai accompagnato la Parrocchia di San Lorenzo d'Ivrea dal mese di Ottobre 2018 ad oggi.

Immagini e scritti, in essa contenuti, sono stati raccolti e organizzati dal gruppo della redazione, con l'obiettivo di rappresentare il Consiglio Pastorale, i gruppi operativi che animano le attività della Parrocchia e tutte le persone che in essa si riconoscono sentendosi parte di questa comunità e protagonisti del cammino, in modi e tempi diversi.

Don Piero, la tua presenza a San Lorenzo è stata relativamente breve, ma non troppo, se si pensa agli avvenimenti che hanno caratterizzato questi ultimi cinque anni.

Pandemia e guerra hanno messo a dura prova gli equilibri della nostra piccola comunità, comunque sempre convinta che il Concilio Vaticano II, malgrado tutto, ha ancora spazi per essere realizzato fino in fondo.

Questa raccolta di ricordi, attraverso testi scelti tra le tue riflessioni, integrati da commenti esterni che ci hanno sostenuto nei momenti più difficili, immagini e fotografie, rappresenta soltanto una sintesi parziale del cammino, a volte difficile ma ricco di umanità e fecondo di fede, percorso insieme a noi di San Lorenzo.

Con stima e amicizia sincera

la Comunità Parrocchiale

Ivrea, 22 ottobre 2023



San Lorenzo
Ivrea

NATALE 2018

Carissimi Parrocchiani di San Lorenzo,

eccomi qua!

Dal 28 ottobre scorso sono il nuovo parroco di San Lorenzo. Succedo a sacerdoti del calibro di don Mosetto, monsignor Bernardetto, don Renzo e don Arnaldo, per citare soltanto gli ultimi. Non oso mettermi a confronto con i talenti e i carismi che questi hanno manifestato e profuso per la parrocchia di San Lorenzo. Sono stati dei “grandi”.

Sono arrivato qui non senza esitazioni e rifiuti iniziali. Comprendetemi: a 71 anni e con qualche acciaccio cardiaco, pensavo di poter concludere dignitosamente il mio ministero, fino alla fatidica meta dei 75 anni, nella parrocchia di Bollengo, in cui mi trovavo bene. Fra la prima e la seconda richiesta rivoltami dal Vescovo c'è stata la visita a Roma (con alcuni amici preti con cui abbiamo festeggiato i 45 anni di ministero), l'incontro con papa Francesco, e qualche mia preghiera (visto che mi trovavo per là) sulla tomba del mio santo protettore, San Pietro, appunto.



Sta di fatto che, tornato ad Ivrea, ho detto di sì a monsignor Cerrato. Nella mia omelia, il giorno dell'ingresso ufficiale a San Lorenzo, ho detto di non avere ora programmi pastorali da esibire.

Sarebbe inopportuno e presuntuoso. Solo qualche “attenzione”, qualche “chiodo fisso”, che ho acquisito nel corso delle mie esperienze di quarantacinque anni di prete e trentacinque di parroco, nonché in altre esperienze vissute come insegnante di religione alla media di Caluso ed al “Botta” di Ivrea, e come giornalista al “Risveglio”. Vediamo quali. Anche la società eporediese è stata segnata, in questi anni, dall'ondata di secolarizzazione che ha attraversato tutto l'Occidente nell'età moderna.

Un "mondo" ("Saeculum" vuol dire "mondo") che scopriva e rivendicava la sua autonomia dalle 'autorità' di un tempo, allontanandosi dalle sue "radici cristiane".

La fase attuale della secolarizzazione non è segnata in genere dalla polemica anticristiana, ma dalla irrilevanza pratica del messaggio di cui la Chiesa è portatrice, il vangelo. E dalla ignoranza diffusa dei suoi contenuti. Occorre allora ridire la "buona novella" inventandosi, all'occorrenza, nuove vie, nuovi strumenti, nuove opportunità, in cui stare nella grande "agorà", nella grande "piazza" mediatica. Perché la ricerca di un senso per la propria vita – che sta alla base dell'adesione religiosa - non si è affatto spenta, ha semplicemente preso altre direzioni.

Il fatto è che la "verità" del vangelo è un po' particolare. Non la si capisce solo studiandola, ma "facendola", come dice Gesù. Non si capisce il vangelo se non cercando di metterlo in pratica. E l'annuncio è segnato da questo dato: non annunci, non testimoni se non metti in pratica.

Ad annunciare il vangelo, poi, non c'è qualche predicatore isolato, qualche carismatico don Chisciotte. C'è una comunità di credenti.

Nella comunità cristiana di base che è la parrocchia, il riferimento territoriale non può essere negato, ma è pur vero che in città, a differenza delle mie parrocchie precedenti (ma non posso dimenticare che sono stato anche parroco del Sacro Cuore), si frequenta una parrocchia per scelta, non per appartenenza territoriale. I confini parrocchiali ad Ivrea sono labili e si fa in fretta a superarli. Ed allora, che fare? Credo che una parrocchia non sia solo un territorio geografico, ma una comunità di credenti, ed un tessuto complesso di relazioni, talvolta create casualmente, in conseguenza di determinati eventi. Tante relazioni sono state costruite ed alimentate in questi anni. Anche il nuovo parroco si deve inserire in quel tessuto, promuovendo amicizia, condivisione e collaborazioni concrete, battendosi perché non siano relazioni "chiuse", ma aperte soprattutto ai bisognosi, a chi è in difficoltà.

Ecco il mio compito, ed il compito di quanti ci tengono ad essere di "San Lorenzo", a quanto San Lorenzo rappresenta per la loro fede, e non solo.

*Grazie a chi mi ha accolto con cordialità sincera, a chi mi sta dando una mano.
Conto su di voi.*

don Piero

dal Bollettino di Natale 2019, un estratto del benvenuto!!!

"Caro don Piero, con gioia ti diamo il benvenuto! La festa della Comunità dedicata a Lorenzo e Stefano, Santi Patroni della nostra parrocchia, che celebriamo tutti gli anni per dare avvio all'anno pastorale, assume, quest'anno, un significato particolarmente impegnativo: riprendere, con il nuovo parroco, il cammino interrotto lo scorso mese di luglio, come da comunicato del vescovo, per rinuncia e trasferimento alla Parrocchia di Borgofranco di don Arnaldo Bigio. Con don Arnaldo negli ultimi otto anni abbiamo cercato di mantenere vivi i tre ambiti: Primato della Parola - Centralità dell'Eucarestia - Urgenza della Carità. Nel Consiglio pastorale di giugno, ultimo da lui presieduto, avevamo cominciato ad interrogarci sulla Trasmissione della Fede alle Nuove Generazioni. Nel riprendere il cammino, oltre a cercare strade percorribili in questo difficile terreno, dovremo forse riflettere su come tenerla viva, la nostra fede. Cercheremo di camminare con te, nostra nuova guida, con la fiducia del popolo di Dio, convinti che il Concilio Vaticano II ha ancora spazi per essere realizzato fino in fondo".



AVIS, AIDO, Gruppo AGESCI Ivrea 3 danno il benvenuto a don Piero



Con i bambini del catechismo il giorno dell'ingresso a San Lorenzo



PASQUA 2019

Carissimi Parrocchiani di San Lorenzo,

siamo ormai alle soglie della festa di Pasqua. La prima Pasqua che celebrerò con voi. Mi consentite un po' di emozione e di curiosità? Quelle che si provano, appunto, la "prima volta" ...

La Settimana Santa, di cui la Pasqua è il vertice, offre sicuramente riti suggestivi. Ma non è solo un insieme di riti. Dietro alle liturgie c'è il ricordo di avvenimenti "fondanti", che stanno alla base della nostra fede cristiana. Lo so, il ricordo di quanto è accaduto nel passato non è molto interessante per la nostra epoca in cui tutta l'attenzione sembra concentrarsi sul presente, da cui "succhiare" ogni opportunità di benessere. Eppure i riti non solo aiutano a fare memoria, ma fanno rivivere, fanno sentire attuale quello che è accaduto in passato. La Pasqua, in particolare, fin dal suo retroterra ebraico, ci parla di un "passaggio".

Un "passaggio oltre", non indolore ma faticoso, conquista ma anche, e soprattutto, accoglienza di un dono dall'alto: il passaggio degli Ebrei dalla schiavitù alla terra della libertà, il passaggio di Gesù dalla morte sulla croce alla risurrezione. La Pasqua, dunque, non è solo ricordo di avvenimenti lontani nel tempo. Essi proiettano la loro luce e consentono di scovare anche al presente eventi 'pasquali', di passaggio dalla 'morte' alla vita, di cogliere in azione "semi" di risurrezione che fanno intravedere opportunità di rinnovamento, di crescita, di superamento di situazioni di "morte". A questo si riferiscono sia la foto di copertina, sia alcuni articoli di questo bollettino.

Si diceva dei riti. Si tratta per noi cristiani di riti sacramentali: il Signore risorto ci incontra oggi nella memoria di quanto un giorno è accaduto. Ci fa partecipi della sua Pasqua, ci rende creature nuove. Battesimo, eucaristia e riconciliazione (confessione sacramentale) attingono all'efficacia ed alla fecondità della Pasqua del Signore, evento non solo del passato, ma che oggi produce ancora dei frutti.

Buona Pasqua, dunque. A tutti. Di vero cuore.

don Piero



San Lorenzo
Ivrea

NATALE 2019

Cari parrocchiani,

chissà perché, leggendo gli articoli destinati a questo numero di Natale del bollettino parrocchiale, mi è venuto in mente il titolo di una celebre canzone di Baglioni (ah, la colonna sonora di quando eravamo ... giovani!), "Strada facendo".

Se il grande Claudio me lo consente, vorrei però modificarlo in "Strade facendo", al plurale. Sì, perché gli articoli del bollettino non riferiscono singoli fatti, ma storie, e perciò, cammini. E per camminare ci vuole una strada, da percorrere, da "fare". E non da soli, come canta Baglioni.

Alcuni sono cammini "interni" alla vita della comunità parrocchiale di San Lorenzo, di cui questa pubblicazione è documento, testimonianza, racconto. Altri spaziano in un orizzonte più ampio, su personaggi, vicende che occupano la cronaca quotidiana. Altri osano spingersi all'indietro, nel mondo della memoria. C'è anche un articolo che presenta un mio libro di recente pubblicazione: "Gino Pistoni, quando morire è offrire". Un piccolo libro che cerca di tener viva la memoria di un giovane eporediese, morto partigiano in valle d'Aosta, 75 anni fa. Un giovane a cui la limpida fede cristiana aveva dato "una marcia in più", anche in scelte 'laiche', come la partecipazione alla lotta di liberazione.

"Strade facendo", appunto. Ve ne proponiamo la lettura proprio nei giorni di Natale. Anche quella nascita, a dire il vero, sta dentro ad un cammino, ad una strada accidentata. Che ha portato, secondo l'evangelista san Luca, Maria e Giuseppe dal tranquillo villaggio delle origini, Nazareth, a quello degli antenati illustri, in cui farsi registrare, Betlemme. Ed è proprio Giuseppe, il padre di Gesù, ma non carnale, a "legare" quel bambino alla storia di una promessa divina, per la quale il Messia salvatore doveva essere discendente del Re Davide, dopo secoli in cui quella dinastia non regnava più.

Dietro al cammino di Maria e di Giuseppe, per le strade accidentate della Palestina, c'è un cammino più lungo, dal cielo alla terra, da Dio all'uomo. Gesù, il figlio di Maria, è il Figlio di Dio, il Signore in cui continuiamo a credere. Il farsi uomo di Dio lascia, dunque, intuire un cammino a dimensioni più ampie, di "condiscendenza" (come dicevano i Padri della Chiesa), di amore.

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio".

Intorno a quel cammino, alla lunga strada percorsa, incontriamo e valutiamo altri cammini, in direzioni diverse. Per il tempo dell'Avvento le catechiste hanno preparato con i bambini una scenografia curiosa, accanto all'altare. Sul cartellone sono riportati i "viaggi" evocati dalle letture evangeliche proposte nel tempo dell'Avvento. C'è, come meta, la grande Gerusalemme, la città santa, ed i piccoli villaggi di Nazareth e di Betlemme. E c'è anche il mar Morto, e le sue spiagge desolate, dove si è svolta la missione profetica di Giovanni Battista. Accanto al cartellone si vanno posizionando delle valigie, con l'occorrenza per il viaggio, con le virtù da scoprire. Il saper attendere ed anche il saper dire "Eccomi!", quando si è interpellati da Dio per qualcosa d'importante.

L'interrogarsi dov'è Gesù oggi, ed anche il coraggio per scelte difficili. Valigie forse un po' demodé, d'altri tempi, rispetto ai trolley di oggi, ma il contenuto è di perenne attualità. Almeno in una dimensione di fede.

don Piero



Bernadette Lopez

“Gesù è condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo”

Commento al Vangelo della Prima Domenica di Quaresima: Mt 4,1-11 (1 marzo 2020)

1 Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. 2 E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. 3 Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane». 4 Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». 5 Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio 6 e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tu riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede». 7 Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo». 8 Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 9 «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai». 10 Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto».

La domenica 1° marzo vede l'inizio della Quaresima. Le disposizioni in tema di Coronavirus, con i divieti di celebrazioni pubbliche il Mercoledì delle Ceneri (26 febbraio), ci hanno fatto perdere di vista l'austero segno che introduce alla Quaresima: la benedizione e *l'imposizione delle ceneri*.

C'è un'immagine evangelica che la Chiesa propone in ogni prima domenica di Quaresima, sia pure nelle diverse edizioni dei vangeli: è *quella di Gesù che entra nel deserto*, sospinto dallo Spirito di Dio, per essere “tentato” dal diavolo. Un'immagine inaugurale, introduttiva, ad un tempo importante per la vita spirituale. Perché Gesù ‘tentato’ è l'immagine di ogni credente, di ogni uomo, di ogni donna, ‘messo alla prova’. Il vangelo di Matteo, in particolare, fa preciso riferimento alle ‘prove’ attraversate dal popolo di Israele, nel suo esodo attraverso il deserto del Sinai, verso la Terra Promessa.

È la vita che ci mette alla prova, con le sue contraddizioni, l'alternarsi di momenti di luce e di tenebra, di gioia e di sofferenza. Lì si è sollecitati a venir fuori, ad interrogarsi su quel che davvero conta, a prendere decisioni. Anche le vicende recenti del Coronavirus ci offrono, ci fanno vivere una situazione di “prova”.

Le tentazioni vissute da Gesù nel deserto, possono essere le prove in cui ciascuno viene a trovarsi; le risposte del Messia “tentato” sono esemplari per chi crede in Lui. Perché il superamento della prova non è mai indolore: richiede talvolta lotta e sacrificio. Il tempo della Quaresima è anche, come dicevano i Padri della Chiesa, tempo di combattimento spirituale. Nei confronti di un nemico che non sta fuori, ma dentro di noi.

Ripercorriamo dunque la sequenza delle prove a cui è sottoposto Gesù. Si parte dal bisogno *umanissimo di cibo, di “pane”*. Anche noi siamo soggetti, condizionati dai nostri bisogni. Rischiamo di dar loro un peso eccessivo. Ad un Gesù affamato, dopo il digiuno di 40 giorni, Satana propone una soluzione ‘comoda’: “*Se tu sei Figlio di Dio, di che queste pietre diventino pane*”. Ma Gesù non vuole risparmiarsi la fatica di guadagnarsi il pane, e suggerisce al tentatore (ed a noi!) di interrogarsi su quali siano i bisogni più seri, e come fare per soddisfarli: “Non di solo pane vive l'uomo ...”. Nel cuore dell'uomo emergono altri bisogni.

Lo scenario cambia in fretta: dal deserto assolato di Giuda si passa *al “pinnacolo”, la cima del tempio di Gerusalemme*, luogo di preghiera e di ascolto della Parola di Dio. Satana suggerisce un gesto spettacolare: “*Buttati giù, tanto tuo Padre ti verrà in aiuto!*”. È lo sfruttare i favori divini per un gesto che stupisca tutti, è la strumentalizzazione della religione ai fini del proprio successo. È la tentazione religiosa o, piuttosto pseudo-religiosa, che punta sullo spettacolare per convincere tutti, e “costringe” Dio a fare un miracolo. Stavolta la tentazione è di segno opposto: è l'uomo a voler mettere alla prova il suo Dio. A questo si rivolge il divieto di Gesù: “Non mettere alla prova il Signore, tuo Dio!”.

Il clou delle tentazioni ha una location diversa: il “monte altissimo”, da cui lo sguardo spazia lontano. Anche Mosè, dal monte Nebo, aveva gettato lo sguardo sulla piana di Israele, dove sarebbe entrato il suo popolo.

La tentazione ora richiede un baratto: la concessione dei poteri di questo mondo, esercitati nelle varie nazioni, in cambio dell’adorazione idolatrica rivolta a chi pretende di esserne la sorgente, Satana stesso.

È la tentazione *idolatrica, demoniaca, del potere*, cui si arriva a sacrificare ogni cosa. Ma per Gesù non c’è posto per due dei. L’adorazione è per l’unico Dio, che non si identifica con alcun potere umano, sia pure a dimensioni mondiali.

La parola di Dio di questa domenica ci fa intravedere alcune direttrici di marcia per questa Quaresima. Ne suggerisco alcune:

1. Il tema della *tentazione*, al di là di facili moralismi, ci suggerisce di guardarci dentro, per scovare il mondo che ci abita, fatto non solo di slanci di bontà, ma anche di egoismi, ambizioni, desideri disordinati, istinti che non riusciamo a tenere a freno. Ogni percorso di purificazione quaresimale non può ignorare il mondo che ci abita, il mondo della nostra interiorità.
2. Quest’anno si potrebbe puntare l’attenzione, in prospettiva penitenziale, sull’ampio spazio della comunicazione, sempre più dominato dalle nuove tecnologie. Eppure nonostante il moltiplicarsi delle occasioni e degli strumenti di comunicazione, sembra essere diventato più difficile capirsi e farsi capire. Lo strumento – il telefonino, in primis, il tablet ... - ruba spazio al dialogo interpersonale.
3. Il tempo di Quaresima potrebbe essere, allora, il tempo giusto per riesaminare il nostro modo di comunicare: - forse meno parole, ma parole più sensate, rispettose, autentiche, non aggressive. Anche il dosaggio delle parole, e non solo l’astinenza dalle carni, può far parte dei nostri impegni quaresimali.
4. Per ridare valore alle parole, occorre anche apprendere l’arte del silenzio, come antidoto all’inflazione dei “fiumi di parole” che ci avvolgono e stordiscono. Dietro a dialoghi distorti, nonostante le tecniche più sofisticate, c’è il male che trasforma il dialogo in monologo, e sopprime la capacità vera di ascolto, di presa a carico, di immedesimazione nei problemi degli altri. Il deserto di Gesù può essere la cifra di un silenzio non solo subito ma talvolta cercato.
5. Nei nostri dialoghi poveri ed inconcludenti si riflette la difficoltà a metterci in dialogo con Dio nella preghiera, a dargli davvero ascolto. Il nostro pregare, infatti, è il domandare delle cose, dietro alle quali ci sono i nostri bisogni, che occupano il centro dell’attenzione. La Quaresima può essere l’occasione per re-imparare a pregare, ascoltando dialogando, interrogando il nostro lato più intimo.

Un tempo di preparazione

Un messaggio dalla chiesa valdese di Bergamo per il tempo della Passione (1 marzo 2020)

Siamo nel deserto.

Con l'evangelo di Matteo 4, 1-11 inizia il periodo della Passione. Domenica 1° marzo, la prima domenica nella quale abbiamo dovuto chiudere le porte della chiesa, è stata anche la prima del periodo di preparazione alla Pasqua. Questo evangelo delle tentazioni nel deserto è il punto di partenza e d'arrivo dello studio biblico sul Deuteronomio che si sta svolgendo nella chiesa valdese di Bergamo. Forse è anche il fondamento sul quale camminare in questo tempo di sfida virale. La nostra "piattaforma" su cui rimanere uniti in Cristo, nella solitudine.

Siamo nel deserto.

Il pane quotidiano, il tempio (le attività ecclesiariche) e il monte (le nostre possibilità nel mondo) si sono improvvisamente trasformati, sono diventati virtuali. C'è ora un tempo in cui imparare a rinunciare. Le chiese protestanti d'Oltralpe propongono da molti anni di vivere il tempo della Passione secondo il motto «Sette settimane senza», invitando i fedeli a rinunciare a qualcosa che ci sta veramente a cuore. Sì, forse è un tempo da cogliere nella sua particolarità, da accettare come sfida: Gesù è lì, da solo, e si limita a poche parole, tre versetti del Deuteronomio (Deut. 8, 3; 6, 16; 6, 13). E basta.

Siamo nel deserto.

E dobbiamo imparare a resistere alla tentazione del potere miracolistico, religioso e mondano. Re-sistere. Mentre non possiamo più di tanto e-sistere, cioè stare fuori, dobbiamo ora stare dentro e re-sistere. Siamo chiamati a un amore per il prossimo del tutto particolare, direi sub contraria specie: se prima, per dimostrare il nostro amore l'abbiamo incontrato e abbracciato, ora ci dimostriamo amore se non ci incontriamo e non ci abbracciamo. Questo ci insegna la relatività di ogni cosa, anche del nostro amare. Se prima qualcuna delle nostre chiese ha ancora ritenuto di dare un segno di speranza lasciando aperte le porte del tempio per il culto, lo stesso gesto è diventato segno di incoscienza e di sopravvalutazione di sé stessi. C'è la tentazione di voler emergere in questo tempo, in fondo, di approfittare di questa situazione per ampliare le proprie possibilità (il proprio potere) religiose e mondane. Ho molto apprezzato il "profilo basso" tenuto dalla chiesa cattolica in questo periodo. Dobbiamo stare in guardia contro la tentazione settaria di voler approfittare di un momento di debolezza per lanciare la nostra – a questo punto lo sarebbe – propaganda. Ce l'aveva inculcato il pastore Bonhoeffer, che ci ha altrettanto insegnato l'importanza dello stare da soli: solo chi sa stare "da solo" sa anche stare nella comunione, e viceversa. La comunione – stiamo sperimentando in questi giorni – è qualcosa di molto delicato, prezioso, incominciamo a provare desiderio nei suoi confronti.

Siamo nel deserto.

E in questo deserto non siamo soli, c'è il nostro fedele Gesù. E con lui e come lui possiamo resistere alla tentazione di voler dimostrare di essere figli di Dio, di essere cristiani, a Dio, agli altri e a noi stessi. In ultima analisi, al diavolo, a colui che fa confusione e ci tenta proprio nella solitudine con il suo comando: «se sei Figlio di Dio, fammelo vedere!». Gesù non è nemmeno sceso dalla croce, quando ancora una volta si faceva sentire la tentazione diabolica: «se sei Figlio di Dio, scendi giù dalla croce!».

Stiamo dunque calmi, sereni, riconoscenti e vicini per chi lotta e soffre in prima linea. Accettiamo questo tempo "senza", questo digiuno, questo periodo di preparazione alla comunione, alla festa della Risurrezione, per quel che è. Le opere, l'ansia e le agitazioni non ci salvano.



Bernadette Lopez

“Gesù si trasfigura sul monte”

Commento al Vangelo della Seconda Domenica di Quaresima: Mt 17, 1-9 (8 marzo 2020)

¹Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

La seconda domenica di Quaresima è nota come **la domenica della Trasfigurazione** del Signore Gesù. L'immagine evocata dal vangelo, infatti, è quella di Gesù che, salito sul monte, cambia aspetto, si propone ai discepoli in una sua 'metamorfosi' (tale è, alla lettera, il verbo usato nel racconto evangelico). Per accogliere quella manifestazione/rivelazione di Gesù, occorre davvero salire almeno idealmente su di una montagna, lasciarsi alle spalle la vita quotidiana.

Vesti bianche e volto splendente come il sole, i tratti visibili del trasfigurato, richiamano, visivamente, la condizione di un **soggetto glorificato da Dio: è Gesù risorto**. La visione del monte offre un'interessante anticipazione della sua Pasqua. La luce è elemento essenziale e caratteristico di ogni "teofania", di ogni manifestazione di Dio. Gli abiti bianchi sono abiti inondatai, 'attraversati' dalla luce di Dio.

Ma quella finestra aperta anzitempo sul mattino della Pasqua si è resa necessaria dopo lo shock prodotto nei discepoli dalla notizia, dal preannuncio dato da Gesù, della sua passione e morte in croce: come è possibile – si domandano - che un Messia, un inviato potente di Dio, sia messo a morte su di una croce? Quando il cammino si fa difficile, e si è presi dallo sconforto per cattive notizie, occorre avere davanti sé una meta, a partire dalla quale il cammino è illuminato. Il mattino di Pasqua, dopo il venerdì santo! È a prospettiva di un "oltre", e non solo di un "dopo", a darci fiducia anche in questi giorni.

Nell'evocare la scena della trasfigurazione, 'visione' riservata a tre testimoni privilegiati, l'evangelista San Matteo si ispira a narrazioni e a personaggi dell'AT: **Mosè** salito sul monte Sinai per ricevere le tavole della Legge, ne era disceso con il volto luminoso; alcuni secoli dopo, il veggente Daniele aveva 'visto' un personaggio misterioso vestito di lino, un "Figlio dell'Uomo". Tramortito a terra da quella visione, Daniele si era sentito toccare e rincuorare dallo stesso personaggio. La stessa cosa è riferita da Matteo riguardo ai discepoli: "Gesù si avvicinò, li toccò e disse: "Alzatevi e non temete!"

Può accadere che un certo contatto con il mondo divino metta paura. È **il timore religioso**. Ma torniamo alla trasfigurazione: è il soggetto identificato come appartenente al mondo di Dio, a farsi vicino a chi è rimasto tramortito, a toccare, a trasmettere coraggio. Il "Dio con noi" che è Gesù non ama fare terrorismo psicologico, ma fare strada con i suoi amici.

La scena centrale della "teofania" del monte abbina **il dato visivo di una nube** luminosa che avvolge la montagna **al dato uditivo della voce divina**: la dichiarazione del Padre celeste che presenta Gesù come Figlio e chiede di ascoltarlo. La nube ricorda quella che avvolse il Sinai e che, poi, si posava sulla "tenda del convegno", durante l'esodo (sotto quella tenda erano conservate con grande venerazione le tavole dei

comandamenti). La stessa nube della presenza divina (in ebraico: shekinà) avrebbe invaso il tempio di Gerusalemme al momento della sua consacrazione, sotto il regno di Salomone.

Dal registro visivo si passa **al registro dell'ascolto**. Dalla nube della presenza divina giunge la voce: “*Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!*”. È il vertice di tutta la scena. La dichiarazione divina raccoglie insieme alcune citazioni del Vecchio Testamento, dal salmo 2 alla profezia di Isaia. Il Messia che è Gesù è il Figlio di Dio, che gode del suo “compiacimento”. Il grande e ripetuto comandamento del Deuteronomio, *Shemà Israel, Ascolta, Israele*, è ora indirizzato su Gesù: è Lui che merita di essere ascoltato!

Viene da domandarsi come sia possibile, nella nostra civiltà dell'immagine, sempre più avvolgente ed invadente, che **la parola ascoltata sia più importante** ed efficace delle ‘visioni’ delle tante immagini che ci colpiscono ogni giorno. Può accadere, in verità, che le cose viste rimangano esterne al soggetto, il loro film ci scorra davanti, al massimo producano emozioni passeggera, mentre una parola può penetrare più in profondità, sollecitando una risposta e chiedendo attenzione e, all'occorrenza, obbedienza. Ma fra le tante parole e chiacchiericci occorre saper scovare le parole che davvero illuminano, scuotono, confortano, orientano. Ritrovare le parole forti, che vengono dall'alto. È anche questo il compito che ci attende nella Quaresima.

La Chiesa in tempi di “coronavirus”

Comunicato congiunto Diocesi di Pinerolo e Chiesa Valdese (9 novembre, 2020)

Come noto, il Dpcm 3 novembre 2020 introduce limitazioni più stringenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza della pandemia da Covid-19. Il Piemonte appare nella zona rossa di queste nuove restrizioni. Tuttavia, su tutto il territorio nazionale, la celebrazione di Messe e Culti continua ad essere consentita.

Consapevoli di questo diritto riteniamo, comunque, di fare volontariamente un passo indietro, sospendendo le celebrazioni e i momenti culturali nelle domeniche 15 e 22 novembre. A questa decisione siamo pervenuti congiuntamente con la volontà di dare a questo gesto una valenza ecumenica e di testimonianza civile.

Siamo infine consapevoli che sospendere le attività culturali non significa interrompere la pratica della carità fraterna, continuando ad impegnarci come cristiani nella solidarietà, nell'ascolto, nell'amore fraterno e nel seguire le persone che attraversano la dimensione della malattia e del lutto.

Invitiamo tutti i fratelli e le sorelle credenti a coltivare la propria fede e la propria pietà attraverso la lettura biblica e la preghiera personale.

Ribadiamo la nostra certezza nel fatto che il Signore continuerà a sostenerci in questo nuovo periodo di difficoltà e di dolore, mantenendoci nella fiducia e aperti alla speranza.

La Diocesi di Pinerolo – La Chiesa Evangelica di Pinerolo

Una nuova immaginazione del possibile da “Civiltà Cattolica”: Antonio Spadaro (20 Giugno 2020)

La prima pandemia globale dell'era digitale è arrivata all'improvviso. La corsa del mondo si è interrotta in una sospensione innaturale che ha fermato affari e abbracci. «Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti». Così papa Francesco ha dipinto una situazione senza precedenti. Sono le parole che egli ha pronunciato il 27 marzo, in una piazza San Pietro completamente vuota, accompagnate solamente dal suono delle campane, misto a quello delle ambulanze: il sacro e il dolore.

Ma il Papa ha anche detto che proprio questo tempo segnato dalla crisi, legata alla pandemia da Covid-19, è un «tempo propizio per trovare il coraggio di una nuova immaginazione del possibile, con il realismo che solo il Vangelo può offrirci»

È chiaro che c'è un enorme bisogno di capire che cosa ci sta accadendo, di dare una lettura umana e spirituale di quel che viviamo. Per Papa Francesco, «capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa». È anche chiaro che dobbiamo comprendere innanzitutto che cosa abbiamo sbagliato: il Papa ha parlato di un Pianeta gravemente malato, di ingiustizie planetarie causate da un'economia che punta solo al profitto, di conflitti internazionali che sono oggi da far cessare subito, e così di embarghi ed egoismi nazionali. La pandemia ha smascherato la nostra vulnerabilità e le false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità.



Bernadette Lopez

Commenti al Vangelo in tempi di “coronavirus”

“Gesù incontra la Samaritana”

Commento al Vangelo della Terza Domenica di Quaresima: (Gv 4, 5-15.19b-26.39a.40-42) (15 marzo 2020)

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua.

Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere! tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua. Vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa».

Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». Molti Samaritani di quella città credettero in lui. E quando giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Parola del Signore

Sono giorni difficili questi, i giorni in cui il coronavirus impazza. Nemmeno più le Messe, in chiesa, e tanti altri sacrifici e limitazioni da mettere in conto. Per non parlare dei disagi di chi è ricoverato negli ospedali, e dei rischi per la stessa sopravvivenza, nonché del lavoro immane che tocca a chi opera nei servizi sanitari.

Domenica non saranno celebrate le Messe, per evitare assembramenti che potrebbero favorire il contagio e la diffusione del virus. È quanto ci è stato ordinato. Ma la Parola del Signore, necessaria alla nostra fede, ci può raggiungere anche fuori la Messa, leggendo un brano del vangelo. Quello di cui ti offro il mio commento è il vangelo della prossima domenica, la terza di Quaresima. Lo trovi nel capitolo quattro del vangelo di Giovanni, l'ultimo dei quattro evangelisti. Lo puoi leggere con calma, se hai in casa un'edizione dei vangeli.

Dove meno te l'aspetti, puoi fare degli incontri interessanti. Nella società palestinese di duemila anni fa il pozzo era, si direbbe oggi, un punto di aggregazione sociale, un po' come oggi sono il bar o il supermercato. Tutti al pozzo ci andavano ad attingere acqua, specialmente le donne che portavano brocche pesanti.

Talvolta, a favorire l'approccio dell'altro, è un bisogno forte che senti: fame, sete, stanchezza, o anche bisogno di compagnia, di qualcuno a cui rivolgere la parola e da cui sentirsi ascoltati. Il bisogno, qualunque bisogno, obbliga ad uscire da sé, perché non basti a te stesso, non ce la fai da solo. Nella calura di un mezzogiorno accade anche a Gesù di sentire il morso della sete, di accostarsi ad un pozzo e di trovarvi una donna. "Dammi da bere", è la domanda più naturale che possa venir fuori in quel momento.

Che cosa hanno in comune quei due, Gesù e la donna samaritana, due personaggi, due storie così diverse? Proprio uno stato di bisogno, che può disarmare ogni orgoglio, ridimensionare il peso del proprio passato; che obbliga ad uscire con sincerità allo scoperto.

L'inizio del dialogo, nato in modo spontaneo, rischia subito di impantanarsi in vecchie polemiche che dividevano le due etnie, quella dei Giudei e quella dei Samaritani. Ruggini storiche fra popolazioni vicine ma divise, segnate da tante ostilità e ripicche. Fra Giudei e Samaritani non correva buon sangue. "Tu, giudeo, chiedi da bere a me che sono una samaritana?". Talvolta capita anche a noi di nasconderci dietro ad un'appartenenza: ad un popolo, ad una squadra, ad uno schieramento politico. Allora il dialogo io-tu diventa facilmente contrapposizione noi-voi.

"Se tu sapessi chi è ...", incalza Gesù, che riporta il discorso sui binari del confronto io-tu, senza nascondersi dietro a schieramenti. E qui entra in gioco l'elemento naturale più importante, l'acqua. Importante proprio per la sua capacità di saziare un bisogno così forte, la sete. Con l'acqua non solo ci si pulisce, ma ci si disseta.

Per questo, in relazione ad un bisogno così forte, l'acqua ha avuto, in tante culture religiose, un grosso valore simbolico: dice qualcosa di più della sua formula chimica di H₂O. Offerta, bevuta, assaporata, evoca qualcosa che va al di là della sua materialità. Obbliga a 'scavare' dentro alle seti che abitano il cuore umano. Sete fisica, certo, ma anche sete di essere riconosciuti, presi sul serio. Sete di amore. Tante tradizioni religiose hanno gesti, riti, che hanno a che fare con l'acqua. Basti pensare al battesimo cristiano. Questa pagina del vangelo era proposta, nella Chiesa antica, ai catecumeni, che si preparavano al battesimo nella veglia notturna di Pasqua.

Gesù chiede acqua, come un qualsiasi mendicante, ma promette un'"acqua" di altro genere. Allude ad un dono di Dio che è significato da quell'acqua, acqua fresca di sorgente, non quella sporca di uno stagno. Un'acqua che dà vita. L'acqua è naturalmente simbolo della vita, a cominciare da quell'"acqua" in cui siamo immersi fin dalla fase fetale, pre-natale, della nostra vita.

Dunque il dono divino, recato da Gesù, è il dono di un'"acqua viva". Un dono che si spinge ben al di là di un bisogno umano, che vorrebbe saziare. Perché un bisogno umano, anche se saziato, rispunta. Qui l'acqua viva diventa sorgente che "zampilla per la vita eterna". Supera il momento episodico di un bisogno saziato, e lo fa diventare desiderio, che resta vivo al di là di ogni momento in cui è soddisfatto. Un desiderio nasce da un bisogno ma si spinge molto più in là. Così come il desiderio di amore che rimane vivo, anche dopo che ha incontrato momenti esaltanti di soddisfazione, ed anche cocenti delusioni.

La donna si sente messa alle strette dallo sconosciuto interlocutore, che ha messo il dito fra le pieghe di una vita affettiva piuttosto 'complicata': cinque mariti! Ingaggia una discussione sui luoghi ufficiali del culto – "dove adorare?": terreno di scontro fra Giudei e Samaritani - e si vede riportata non al "dove", ma al "come" della preghiera. E rimanda il tutto alla venuta del Messia, che chiarirà ogni cosa. Pure i Samaritani, anche se non allineati con i Giudei, aspettavano un Messia.

Ecco giunto il momento in cui Gesù svela le sue carte. "Sono io che ti parlo", rivela alla donna. Io, tu! È Lui il Messia, per i samaritani, come per i giudei, al di là di ogni schieramento, di ogni delimitazione di campo. L'Inviato di Dio, venuto a portare acqua fresca, l'acqua di una vita offerta dall'alto.

Il dialogo fra Gesù e la donna samaritana tocca svariati temi. È come un fiume che si divide in tanti rivoli. Ma l'ossatura fondamentale di tutta la lunga pagina di Giovanni risiede in quell'offerta divina fatta un giorno da Gesù, al pozzo di Sichar, un'offerta che ancora ci raggiunge attraverso la Chiesa. L'offerta di una Grazia, di un'acqua fresca capace di saziare la sete più profonda. Ma non è un'offerta buttata lì, a caso. Impatta con il mondo dei nostri bisogni, dei nostri desideri, anche se talvolta questo 'mondo' ci mette dentro un po' di vergogna.



Bernadette Lopez

“Esseri in cerca di luce”

Commento al Vangelo della Quarta Domenica di Quaresima: Gv 9,1-41 (22 marzo 2020)

1 Passando vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. *2* I suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?» *3* Gesù rispose: «Né lui ha peccato, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui. *4* Bisogna che io compia le opere di colui che mi ha mandato mentre è giorno; la notte viene in cui nessuno può operare. *5* Mentre sono nel mondo, io sono la luce del mondo».

6 Detto questo, sputò in terra, fece del fango con la saliva, gli spalmò il fango sugli occhi, *7* e gli disse: «Va', làvati nella vasca di Siloe» (che significa «mandato»). Egli dunque andò, si lavò, e tornò che ci vedeva. *8* Perciò i vicini e quelli che l'avevano visto prima, perché era mendicante, dicevano: «Non è questo colui che stava seduto a chieder l'elemosina?» *9* Alcuni dicevano: «È lui». Altri dicevano: «No, ma gli somiglia». Egli diceva: «Sono io». *10* Allora essi gli domandarono: «Com'è che ti sono stati aperti gli occhi?» *11* Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, me ne ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e làvati". Io quindi sono andato, mi sono lavato e ho recuperato la vista». *12* Ed essi gli dissero: «Dov'è costui?» Egli rispose: «Non so».

Viviamo i giorni tristi del Coronavirus, giorni carichi di apprensioni e di paure. L'epidemia dilaga. Ad esserne colpiti sono persone che, forse, conosciamo. Temiamo per la salute nostra e dei nostri cari. Ed anche per la vita che seguirà, per le conseguenze economiche del contagio. C'è il rischio di cadere in una psicosi che ci taglia le gambe.

In questa situazione ci apprestiamo a leggere la pagina del vangelo che la Chiesa ci offre nella quarta domenica di Quaresima, il 22 marzo. È il capitolo 9° del vangelo di Giovanni. Non lo ascolteremo proclamare e spiegare in chiesa, da un prete. In questa domenica non ci sono ancora celebrazioni nelle chiese. Possiamo leggerlo personalmente e meditarlo. Questo foglietto che trovi in chiesa, o che hai ricevuto via internet, ti può offrire qualche aiuto per la tua lettura personale.

La luce ci è necessaria per vivere. Come l'acqua, come il cibo. Senza luce non si vede, non ci si muove, non ci si orienta. Nessuna meraviglia, allora, che un elemento del genere si presti ad essere simbolo di qualcos'altro, oltre l'ordine puramente fisico.

La luce si trasferisce dall'ambiente ai soggetti che vi abitano. Così parliamo della luce degli occhi, della vista. Alla luce degli occhi servono buone diottrie, certo, ma ci accorgiamo che “vedere” non è ricevere, subire passivamente la vista di qualcosa. Non c'è “vedere” senza “guardare”, e il guardare è condizionato dalle intenzioni, dagli interessi, dagli stati d'animo, dalle curiosità di chi guarda.

Così non si vede solo ... con gli occhi. Con “Il piccolo principe” – il celebre capolavoro letterario di A. de Saint-Exupéry - possiamo affermare che non si vede bene se non con il cuore. C'è uno sguardo che nasce dall'interno, dal cuore, e ‘colora’ con luci diverse quello che si vede.

E poi c'è una luce che non si può ridurre allo sguardo del soggetto umano, o ad un fenomeno fisico. Ogni fede religiosa si attende, invoca, una Luce che viene da Dio, come “illuminazione”, come aiuto e guida al cammino dell'uomo. Che è un cammino spesso senza orientamento, senza una direzione precisa, con sbandamenti e riprese.

Nel vangelo di questa domenica incontriamo diversi modi di intendere la luce. La luce degli occhi, e la luce interiore, la luce della fede. Gesù incontra un mendicante cieco. Cieco fin dalla nascita. Una situazione decisamente irrimediabile, per la medicina del tempo. All'handicap fisico si aggiunge lo stato di indigenza che lo induce all'accattonaggio.

Il male non cessa di porre degli interrogativi. Oggi come allora. Perché è toccato proprio a lui? Nella società religiosa del tempo girava una spiegazione facile. Se hai un male, è perché te lo sei meritato. Si poneva il male fisico in relazione ad una precedente colpa morale. Talvolta la si faceva risalire ai genitori, come se le colpe dei padri dovessero ricadere sui figli. Gesù smonta una spiegazione del genere, sussurrata dal gruppo dei suoi seguaci. Al contrario, anche il male può essere l'occasione per il manifestarsi della volontà e delle "opere" di Dio.

L'atto della guarigione è presto raccontato. Gesù ricorre a pratiche terapeutiche che oggi consideriamo antiquate. Una sorta di unguento, fatto di fango e di saliva, viene spalmato sugli occhi del cieco. Poi di corsa a lavarsi alla piscina di Siloe. Al ritorno, quel poveraccio scopre di essere guarito.

A questo punto inizia un'altra storia, che occupa buona parte del racconto. Ora che ci vede, iniziano per l'ex cieco i guai. All'incertezza sulle cause di quanto è accaduto segue ben presto una polemica che sa di un processo, di un dibattimento in tribunale. Gli accusatori indossano le vesti dei benpensanti, i farisei che si piccano di essere guide spirituali e 'maestri' del popolo. Il cieco guarito diventa un teste bistrattato, vengono coinvolti famigliari e conoscenti. Ma l'accusato, sul banco degli imputati, è lo stesso autore del miracolo, Gesù, che nel frattempo sembra essersi dileguato. Allora lo si condanna ... in contumacia. Dev'essere un farabutto – altro che un uomo di Dio! - se, facendo quello che ha fatto, ha violato la legge del sabato. Tutti a braccia conserte, il settimo giorno, neanche la possibilità di compiere un atto curativo. Chi viola quella legge non può essere dalla parte di Dio! A fronte di quella sicurezza rigida, dogmatica, dei farisei, sta il coraggio un po' ingenuo di quell'uomo guarito, che continua a testimoniare la verità di quanto gli è accaduto, fino a farsi cacciare via dalla sinagoga.

Il prosieguo dei fatti, nei vari dialoghi, vede l'intrecciarsi di due percorsi: l'ex cieco vive il suo cammino che va dall'acquisizione della "luce degli occhi" (la guarigione dalla cecità) al raggiungimento di una luce più grande, quella della fede nel Figlio dell'Uomo (titolo ricorrente per indicare il Messia). Cammino che si conclude con l'adorazione, il buttarsi ai piedi di chi gli ha fatto dono di entrambe le "luci".

Il percorso inverso è quello che tocca da vicino l'arroganza dei farisei: un percorso che, nelle dichiarazioni finali di Gesù, vede smascherate false sicurezze e fa scoprire la cecità colpevole di chi presume di vederci benissimo, e non si lascia mettere in discussione. Chi crede di vedere si rivela sempre più cieco.

Qualche riflessione conclusiva.

1. Il percorso del cieco guarito verso la fede svela di questa una dimensione importante, quella che chiamiamo *discernimento*. È la capacità di andare oltre le apparenze e le illusioni; nella fattispecie, è la responsabilità di valutare e di compiere con libertà scelte ispirate al vangelo, senza arroccarsi su precetti rigidi; è la perspicacia nel saper distinguere la verità dalla propaganda ...

2. Un 'senso di fede' del genere è anche, dunque, un *senso critico*: in concreto, il non adagiarsi su di una facile credulità che dà retta ad ogni voce, che si adegua a quello che al momento ci fa comodo, in termini di pregiudizi diffusi. E il prendere le distanze da visioni troppo semplificate dei problemi sociali (di qua il bene, di là il male), che finiscono per diventare armi di propaganda a vantaggio di una parte. Per tutto questo ci vuole una buona dose di "luce"!

3. E con il Coronavirus, come la mettiamo? La fede cristiana che vogliamo ribadire, nonostante la sospensione delle celebrazioni pubbliche, è indirizzata ad un Dio che non ci abbandona, che ci mette alla prova (senza intenti 'giustizialisti', di castigo) che può far scaturire del bene anche dal male. L'"opera" di Dio che ci attendiamo è il superamento della pandemia, è l'aiuto ad una ripresa che sappia far tesoro (sul piano individuale e anche politico) delle lezioni che ci vengono dalle recenti esperienze. In questo momento, con umiltà e fiducia, chiediamo il suo aiuto.

4. In queste settimane le ricorrenze di San Giuseppe (19 marzo) e dell'Annunciazione (25 marzo) sono occasioni utili per unirci – con la preghiera del Rosario, come ha suggerito il Vescovo – alla preghiera ecclesiale di intercessione, rivolta a San Giuseppe ed alla Madonna.



Bernadette Lopez

“Assetati di ... vita”

Commento al Vangelo della Quinta Domenica di Quaresima: Gv 11, 1-45 (29 marzo 2020)

1 Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. *2* Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. *3* Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato». *4* All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». *5* Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. *6* Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. *7* Poi, disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». *8* I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». *9* Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; *10* ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». *11* Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». *12* Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». *13* Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. *14* Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto *15* e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». *16* Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!». *17* Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. *18* Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia *19* e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. *20* Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. *21* Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! *22* Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». *23* Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». *24* Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». *25* Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; *26* chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». *27* Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo». *28* Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: «Il Maestro è qui e ti chiama». *29* Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. *30* Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. *31* Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere là». *32* Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». *33* Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: *34* «Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». *35* Gesù scoppiò in pianto. *36* Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!». *37* Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?». *38* Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. *39* Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». *40* Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». *41* Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. *42* Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». *43* E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». *44* Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare». *45* Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Fra i pensieri ‘cattivi’ che vorremmo sempre tenere lontani c’è sicuramente il pensiero della morte. Della nostra morte. Pensarci ci inquieta e ci deprime. Per questo vogliamo rimuovere quel pensiero. Forse perché il dato di fatto inoppugnabile (tutti devono morire, anch’io!) viene a scontrarsi con il nostro desiderio di vita, con l’istinto elementare di sopravvivenza. Non amiamo la morte, non la cerchiamo, se non in situazioni disperate. La evitiamo, la combattiamo, quando sembra avvicinarsi a noi, in una grave malattia. Intanto però, quel pensiero si riaffaccia prepotentemente: nell’occasione di un lutto familiare, o della perdita di un amico. Anche la lettura dei dati aggiornati delle vittime del Coronavirus non ci lascia tranquilli.

L'evento della nostra morte, quando chiuderemo gli occhi a questo mondo, suggerisce altri segnali di se stessa, in cui la "nera signora" sembra farsi sentire, quasi "in anticipo". E qui, nel simbolismo della morte, si affacciano i diversi modi di concepire la morte, e, di riflesso, la vita. Ci sono diffusi segnali di morte nel nostro mondo: guerre, migrazioni, povertà, atti di violenza, barriere dettate da egoismi ... ma anche la morte di una speranza, o di un amore. La lotta per la vita non può ignorare queste sue negazioni concrete, questi suoi limiti quotidiani.

Diversi modi di concepire la vita, si diceva. Laddove la qualità della vita non dipende solo dal benessere fisico, ma dalla bontà delle relazioni che riusciamo a costruire con il prossimo. Un riflesso di tutto ciò lo troviamo nella lingua dei vangeli, il greco biblico. Lì ci sono due termini per designare la vita: *bios* e *zoé*. C'è una "vita" (*zoé*) che eccede, che si sporge oltre i limiti naturali, biologici.

Nel vangelo di questa domenica, l'ultima prima della domenica delle Palme, Gesù ci parla di questa "vita". 'Chiamando' fuori dal sepolcro, con la sua parola potente, l'amico Lazzaro, che era morto quattro giorni prima, Gesù si rivela come il portatore di una "Vita" che valica i confini della dimensione solo "biologica". Ma che non la ignora. Il miracolo della risurrezione è reale: Lazzaro è davvero restituito ai vivi (e morirà una seconda volta!).

Ma cominciamo da capo, nella lettura di Giovanni cap. 11, il vangelo di questa domenica. Per questo vangelo la risurrezione di Lazzaro è il "segno" più importante compiuto da Gesù.

Nell'architettura generale, questo racconto è una sorta di cerniera fra la prima e la seconda parte.

Nella prima, l'evangelista ha raccolto dalla tradizione e rielaborato una sequenza di segni miracolosi e rivelativi (il Libro dei segni); nella seconda, l'attenzione è tutta concentrata sulla rivelazione della "Gloria di Dio" che si manifesta in Gesù crocifisso e risorto (il Libro della Gloria).

C'è, dunque, a Betania (un villaggio ad un tiro di schioppo dalla capitale Gerusalemme, sul versante orientale del Monte degli Ulivi), un amico di Gesù. Si chiama Lazzaro, in ebraico Le'hazar (= "Dio è mio aiuto"). Quel villaggio è ora indicato come El-Azariyeh, prendendo il nome da lui: vi si può visitare un sepolcro che è detto di Lazzaro ...

A Gesù giunge notizia che l'amico, che vive con le sorelle Marta e Maria (persone note nel vangelo di Luca), è gravemente ammalato. La notizia è accompagnata dal velato invito a recarsi al capezzale dell'infermo. Strano il comportamento tenuto da Gesù: prima "perde tempo" trattenendosi ancora per due giorni nella località in cui si trova, oltre il corso del Giordano; poi decide di andare in Giudea, a cacciarsi nei guai, nonostante i consigli dei discepoli. E dichiara di essere 'contento' per i discepoli di non essere stato là, quando Lazzaro è morto. Perché Lazzaro 'deve' morire. La morte dell'amico si trasforma in un atto rivelativo della "Gloria di Dio", perché la fede dei discepoli ne esca rafforzata.

C'è la sensazione che Gesù abbia in mente una cronologia, una sequenza dei fatti, che sfugge ad una logica umana, e si appella ad un disegno di Dio. Vi sono "ore del giorno" in cui si può lavorare, ed "ore della notte", in cui si è costretti all'inerzia. Allusione velata alla "notte" della sua passione e morte. Ma finché dura il suo "giorno", egli non corre alcun pericolo.

L'incontro con Marta rappresenta il punto culminante di tutto il brano, la chiave di lettura per comprendere quello che sta per accadere. L'annotazione che introduce questo passaggio parla di "quattro giorni" dalla morte: dettaglio che ne sottolinea la realtà. Dopo tre giorni, secondo le concezioni giudaiche allora in voga, l'anima lascia il corpo per entrare definitivamente nel regno dei morti. Lazzaro è davvero morto, non ci sono più dubbi.

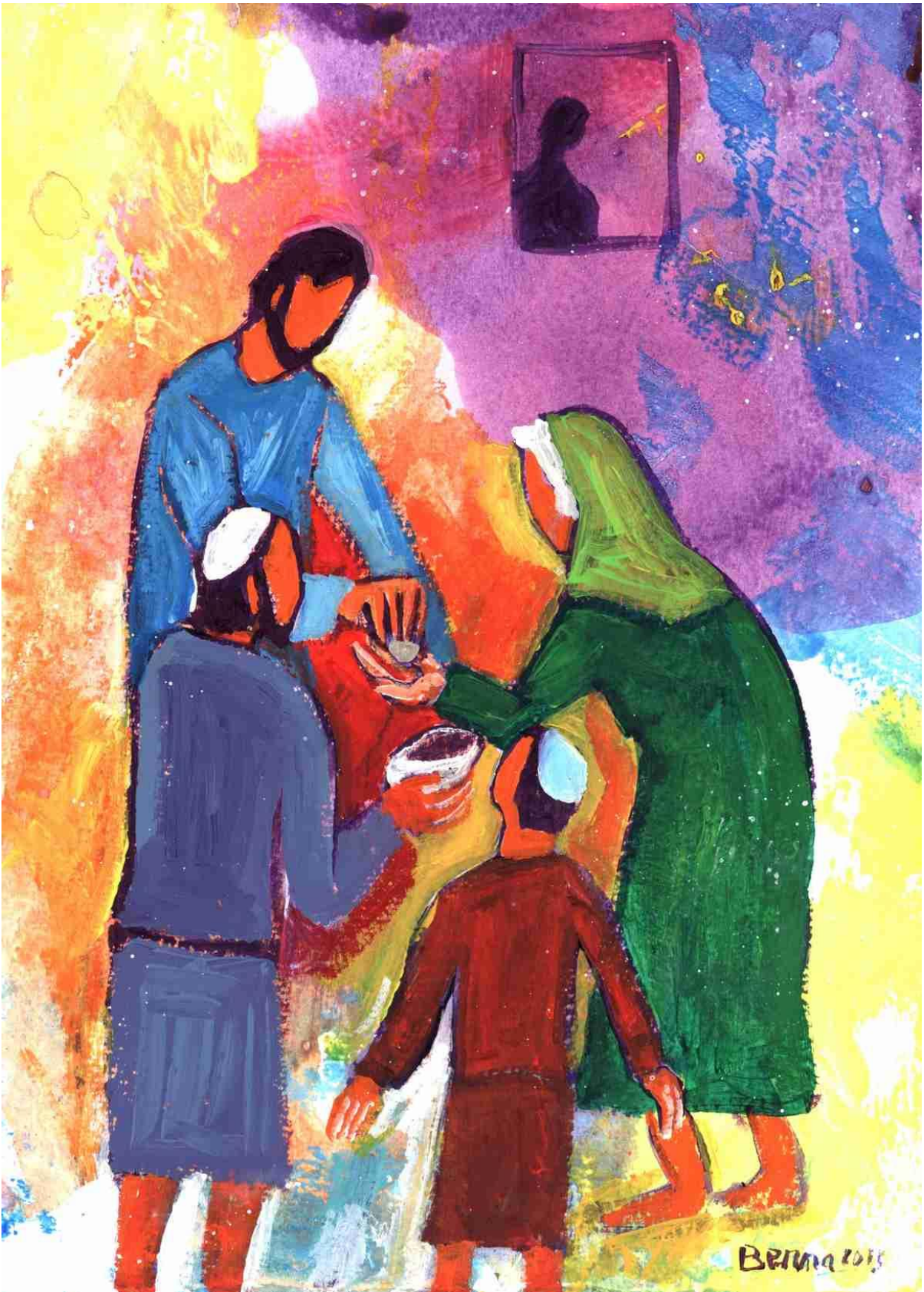
"*Se tu fossi stato qui ...*". La reazione di Marta non cancella la sua fiducia in Gesù. Non esprime un rimprovero, ma lo smarrimento umano, davanti ad un aiuto atteso e non giunto. E non preclude alcuna possibilità: la preghiera di Gesù sarà esaudita dal Padre. Sotto la guida di Gesù, ella arriva a correggere l'idea di una salvezza identificata con una risurrezione 'confinata' alla fine dei tempi, idea condivisa con il mondo giudaico. Gesù l'aiuta a correggere il tiro, anzi si propone, lui in persona, come "*la risurrezione e la vita*": egli è colui al quale è affidata la potenza divina di dare, ora!, la vita. La vita fisica restituita ad una salma già in putrefazione diventa, allora, il riflesso di quella Vita di cui Gesù fa dono al credente. Vita capace di sconfiggere la morte, di far 'risorgere', di rialzare ogni giorno.

"*Io sono*". Gli orecchi educati all'ascolto della Bibbia afferrano al volo il rimando al nome di Dio attestato nell'Antico Testamento: "*io sono Colui che sono*". Tante volte quell'"Io sono" ricorre nel vangelo di Giovanni: "io sono il pane della vita, io sono il buon pastore, io sono la luce del mondo ...". Io sono *ora*, non in un futuro lontano ed indeterminato.

Ma ci vuole la fede. *“Chi crede in me, anche se muore vivrà”*, promette Gesù. Con la fede si è in grado di superare lo stesso limite della morte corporale. La vita terrena, nella quale già abita la Vita eterna, acquista così una nuova dimensione. La fede non è solo ritenere qualcosa per vero, ma relazione viva, legame con Gesù *“resurrezione e vita”*: *“chi crede in me!”*.

Prima del compimento del miracolo, l’evangelista annota ancora le lacrime di Gesù, ed il suo ‘fremito’ (reso nella traduzione italiana con una semplice *“commozione”*). Letteralmente il verbo indica l’azione dello sbuffare, ed anche dell’indignarsi. È la reazione di Gesù davanti al mistero del male e della morte, e forse anche davanti ai lamenti dei Giudei presenti, lamenti che sembrano venire da un rito convenzionale di suffragio.

Con voce forte Gesù chiama Lazzaro fuori dal sepolcro. Si compie così la profezia di Ezechiele: *“Vi faccio uscire dalle vostre tombe”* (Ez. 37). Gesù aveva già fatto sua quella profezia: *“Coloro che sono nei sepolcri udranno la voce del Figlio dell’uomo e ne usciranno”* (Giov. 5, 28-29). La vicenda di Lazzaro attesta che quell’ora è già arrivata, ma essa stessa è profezia in atto della Pasqua di Gesù, della sua vittoria sulla morte.



Bernadette Lopez

“Mercoledì delle Ceneri” (26 febbraio 2020)

Carissima/o,

oggi per la Chiesa è il “mercoledì delle Ceneri”, inizio ufficiale della Quaresima. Ma è un mercoledì ... senza ceneri, cioè senza il rito in cui vengono benedette ed imposte le ceneri sul capo dei fedeli. Il Coronavirus, questa imponente epidemia, impone a tutti dei sacrifici come è stata, qualche giorno fa, la soppressione del Carnevale di Ivrea, ed ora le liturgie di questa settimana.

Davanti a certe rinunce c'è chi ha pianto, e chi si è arrabbiato. Attese e desideri frustrati, progetti andati in fumo, quando sembravano a portata di mano. Ma quello che sta capitando impone una riflessione, al di là degli stati umorali.

Francamente non condivido l'opinione di chi pensa che si tratti di un castigo di Dio. Dio non è un giustiziere, né fa terrorismo psicologico per ricondurre a sé, con forza, dei figli che si sono allontanati da Lui, che non vogliono più saperne di Lui. L'epidemia mette in crisi le nostre sicurezze. Si era pensato, a partire dalla modernità, che le risorse umane, scientifiche e tecnologiche, fossero in grado di metterci al sicuro, risolvendo ogni problema: così non è, nemmeno per il nostro Occidente, ricco ed evoluto. Ci si è ritrovati improvvisamente più fragili, più “nudi”, privati come siamo delle nostre corazze protettive e rassicuranti. Sembra essere ripiombati in epoche lontane, alle prese con morbi e pestilenze, con le novene di preghiera e la caccia all’”untore” su cui scaricare le colpe.

Ce la faremo a superare anche questa prova. C'è da crederci. Non senza aver pagato dei prezzi. Già ora si cerca di quantificare i danni economici causati dal Coronavirus. E magari ci si accorgerà che si era esagerato, in fatto di previsioni catastrofiche e di allarmismi. Ma quando è in gioco la salute della gente, non si fa mai abbastanza!

Nelle nostre reazioni davanti al Coronavirus, vengono fuori paure, incertezze; vengono fuori i nostri “vuoti”. Per chi, e per che cosa, viviamo, in definitiva? Chi ci dà fiducia e speranza? Chi ci fa accettare una condizione umana, che è anche “essere destinati alla morte”?

Mercoledì delle Ceneri, senza ceneri, dicevo. Niente riti, né manifestazioni religiose oggi. Ci si limita, se si vuole, ad una visita alla Chiesa, ad un momento di preghiera. In questa sosta ci si trova fra le mani questo foglio. Le Ceneri ci ricordano la nostra condizione esistenziale, fatta di fragilità e di precarietà, l'essere destinati a tornare “polvere”.

La Quaresima ci aiuta a fare verità su noi stessi, ad assumere anche le verità più scomode, a metterci davanti allo specchio. Ci invita a ridimensionare attese, desideri, bisogni, ad abbandonare stupidi deliri di onnipotenza, come se ogni desiderio dovesse essere sempre realizzato, se no, si va in depressione. In tal senso, la Quaresima suggerisce anche momenti di rinuncia, invita a qualche privazione nel campo dei consumi anche alimentari, ci richiama al dovere di mettere un freno alle nostre bulimie insaziabili.

Il digiuno, appunto. Ecco rispuntare quel discorso, dopo che lo si era archiviato, per effetto dell'edonismo collettivo. Lo si riprende, magari solo per esigenze di dieta e di fitness. Il rapporto con il cibo è sintomatico del rapporto che abbiamo con le cose della vita. Si vuole tutto per sé, e non se ne ha mai abbastanza. Si accaparra e non si condivide.

Lo sappiamo bene: c'è chi certe rinunce se le sceglie, e chi se le ritrova addosso; chi digiuna di sua iniziativa, e chi il digiuno lo subisce per necessità. Allora vale la pena di indossare, almeno per un po' di tempo, i panni di chi il digiuno non lo sceglie. Lo subisce. Ed allora ci si ritrova tutti sotto lo stesso cielo, deboli e impauriti, fragili e disorientati, soggetti bisognosi, anche se si ha un cospicuo conto in banca. Questo è il primo passo verso la solidarietà.

Ma la Quaresima è anche l'occasione preziosa per un ritorno ... a Dio. Ci siamo allontanati da Lui, ne facciamo a meno. Per un 'ritorno' del genere non ci sono prezzi onerosi da pagare. Se c'è qualcosa da cambiare in noi, e la cosa ci costa, questo serve a noi. Ogni passo è utile ad una crescita, che ci fa uscire dal non senso di una vita che si trascina stancamente e malamente.

Nel vangelo di oggi, Gesù si muove nel solco della spiritualità del suo popolo, suggerendo il digiuno, la preghiera e la carità, quali direzioni di un percorso, più che come pratiche da mettere in atto. Può accadere che queste (ed altre) cose diventino motivi per farsi vedere, motivi di esibizione, o anche espedienti per rassicurare, per un po' di tempo, la nostra coscienza.

Gesù mette in guardia da ogni ipocrisia. La "giustizia" che lui raccomanda va collocata nel 'cuore' e di lì è chiamata ad ispirare le scelte ed i comportamenti della vita quotidiana. "Ipocrisia" allude ad un 'doppio gioco'. Un attore può indossare una maschera – come nell'antico teatro greco – per recitare una parte, e farsi applaudire. Nell'attuale società dell'immagine, può accadere anche a noi di "recitare una parte", senza riscontri coerenti nella nostra coscienza.

Nei vangeli che saranno proclamati durante le domeniche di Quaresima ci saranno proposte, a partire dalla prassi e dall'insegnamento di Gesù, le grandi direttrici su cui vivere un tempo così importante di "penitenza", ma soprattutto di Grazia e di rinnovamento spirituale. Ogni lunedì precedente, se ci sarà consentito, ci ritroveremo nella saletta dell'Oratorio per leggere e commentare quelle pagine. E per scambiarci quanto ciascuno di noi ha capito.

Se vuoi, ti aspettiamo. Buona Quaresima. Alla faccia del Coronavirus!

Il rettore di san Lorenzo

Don Piero

È iniziato il Triduo Pasquale. Chiese aperte ma senza messe.

da “Il sole 24 ore” (10 aprile 2020)

Poche persone sparse sui banchi, puntini nell’immenso spazio della Basilica di San Pietro vuota, dove il Papa ha celebrato la sera di giovedì la Missa in Coena Domini.

È iniziato così il Triduo Pasquale, in questa strana Pasqua 2020 per l’emergenza coronavirus, con chiese aperte ma senza messe, veglie e sepolcri. Il Papa viene seguito in diretta tv da milioni di persone, forse non solo fedeli. Sempre in solitudine il Papa celebrerà le altre liturgie pasquali.

Il Papa: la Veglia Pasquale ci dona il diritto alla speranza e al coraggio

da “Avvenire” (11 aprile 2020)

A tu per tu con il mondo intero sconvolto dalla pandemia, in quest’inaudita Veglia pasquale dentro una Basilica di San Pietro deserta, papa Francesco ha parlato di speranza e di coraggio.

Ha rotto il “grande silenzio”.

E proprio in questa Veglia che è “madre di tutte le Veglie” il Papa ha voluto così ripetere all’umanità che la paura e il silenzio sepolcrale non sono il punto di arrivo della storia. Che il buio e la morte non hanno l’ultima parola, che l’annuncio pasquale è annuncio di speranza.

«Tutto andrà bene, diciamo con tenacia in queste settimane, aggrappandoci alla bellezza della nostra umanità e facendo salire dal cuore parole di incoraggiamento – ha detto papa Francesco – ma, con l’andare dei giorni e il crescere dei timori, anche la speranza più audace può evaporare. La speranza di Gesù è diversa. Immette nel cuore la certezza che Dio sa volgere tutto al bene, perché persino dalla tomba fa uscire la vita».

La tomba è il luogo dove chi entra non esce. *«Ma Gesù – ha proseguito il Papa – è uscito per noi, è risorto per noi, per portare vita dove c’era morte, per avviare una storia nuova dove era stata messa una pietra sopra. Lui, che ha ribaltato il masso all’ingresso della tomba, può rimuovere i macigni che sigillano il cuore. Perciò non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sopra la speranza. Possiamo e dobbiamo sperare, perché Dio è fedele».*

E questo è per il Papa il messaggio finale della speranza cristiana: quello di essere annunciatori di vita in tempo di morte. *«In ogni regione portiamo il canto della vita! Mettiamo a tacere le grida di morte, basta guerre! Si fermino la produzione e il commercio delle armi, perché di pane e non di fucili abbiamo bisogno. Cessino gli aborti, che uccidono la vita innocente. Si aprano i cuori di chi ha, per riempire le mani vuote di chi è privo del necessario».*



Celebrazione del Venerdì Santo in Piazza San Pietro
(27 marzo 2020)

Il messaggio di papa Francesco da Piazza San Pietro (27 marzo 2020)

Una delle voci più ascoltate nel corso della pandemia è stata quella di Papa Francesco. Quel venerdì sera del 27 marzo, il Papa ha levato la sua supplica nella Piazza San Pietro deserta. Un momento “alto” e difficilmente dimenticabile del ministero di Papa Bergoglio.

Il buio della sera ... in barca. *C'era una pioggia battente quella sera, nella Piazza San Pietro irreale e vuota. Francesco ha commentato una pagina del vangelo di Marco che raccontava di una tempesta notturna. Il buio evoca istintivamente una condizione in cui si è “impauriti e smarriti”: ora, in modo particolare, per effetto della pandemia. Essa ci ha colto tutti di sorpresa, come la tempesta i pescatori quella notte, nel lago di Tiberiade. E, davanti a paure sempre più diffuse ed intense, il Pontefice ha dato voce al “movimento” che sorge istintivo da un bisogno: quello di stringerci, per sentirci vicini, per darci forza. Almeno idealmente. Ci si trova tutti nella stessa barca, ha ricordato il Papa, in un mare a dimensioni mondiali.*

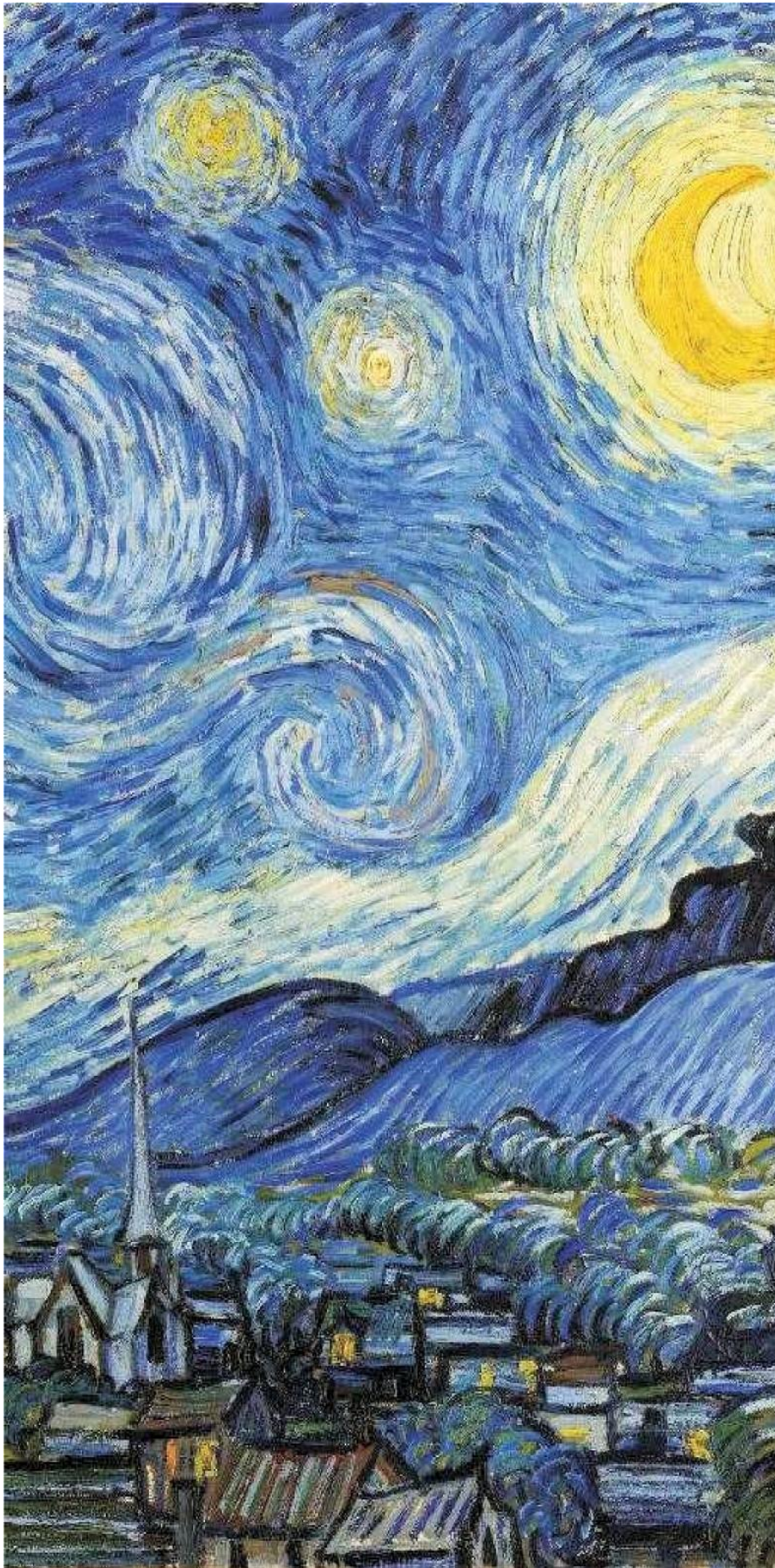
Gesù dorme a poppa: il silenzio di Dio. *La pandemia è una sfida anche per la fede. C'è chi pensa che quella sia un flagello di Dio, e chi ritiene che la faccenda non riguardi l'Altissimo. Ma qui sta il problema. Quante volte i salmi della Bibbia danno voce al disorientamento del popolo credente, davanti al dilagare del male ed all'(apparente) “silenzio di Dio”! “Non ti importa più di noi?”. L'espressione manifesta il sospetto lancinante di una indifferenza, di una estraneità. Eppure Dio ci è vicino, anche se non mette in campo le risorse miracolose che avremmo voluto, per una soluzione rapida. “Dio soffre con noi”, ha scritto don Domenico Machetta. La riflessione sugli avvenimenti, dettata dalla fede, chiama in causa la stessa immagine che ci siamo fatti di Dio: della sua realtà, e del modo in cui agisce. Ci mette davanti al suo mistero.*

L'apocalisse della 'tempesta' causata dal virus. *Per dire che è un disastro di notevoli dimensioni, si ricorre alla parola “apocalisse”. Ma essa significava, originariamente, “rivelazione”. Qualcosa di oscuro e di misterioso è portato alla luce. Il Papa parla di uno “smascheramento”. Di che cosa? Delle tante false sicurezze suscitate ed alimentate dal cosiddetto progresso: che tutto fosse sotto controllo, che ogni problema di malattia avesse il suo rimedio. Ad essere smascherati e cancellati sono i tanti “trucchi”, aggiunge il Papa, che nascondono i nostri “ego”. Il Papa cita, a questo punto, un tratto caratteristico della modernità, la fretta: “Siamo andati avanti a tutta velocità ... Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami ... Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato”.*

Appello a Dio, o appello di Dio? *La preghiera del venerdì 27 marzo era, naturalmente, invocazione rivolta a Dio, richiesta di “benedizione” e di aiuto. “Urbi et orbi”. Ma è stato anche un appello di Dio. “Perché avete paura? Non avete ancora fede?”, è Gesù che incalza i discepoli tremanti sulla barca. Quelli lo hanno svegliato mentre dormiva a poppa. Ora è Lui a suonare la sveglia. È relativamente facile elevare delle preghiere a Dio, soprattutto quando si è spinti dal bisogno. È più difficile mettersi in sintonia con il suo appello, che è appello alla fede.*

Una fede che inizia, osserva ancora il Papa, con il “sapersi bisognosi di salvezza”. Non siamo autosufficienti. Da soli affondiamo.

don Piero



NATALE 2020

Carissimi Parrocchiani,

questa edizione del bollettino parrocchiale di San Lorenzo giunge nelle vostre mani nei giorni che precedono la Festa del Natale, un Natale del tutto differente da quello a cui eravamo abituati.

Natale in tempo di Covid-19. Chi l'avrebbe immaginato, previsto, fino a qualche mese fa? È vero: la pandemia ha sconvolto abitudini e modelli di vita. Ha inciso sul modo in cui valutiamo le cose della vita, introducendovi una quota crescente di paure, incertezze, delusioni. Anche il modo di celebrare questo Natale ne sarà necessariamente segnato. La prima impressione è che, nelle sue varie ondate, il coronavirus abbia eroso in profondità le nostre sicurezze, dandoci una coscienza crescente della nostra **fragilità**.

Pensavamo che il progresso scientifico ci avesse messo al sicuro da ogni male, pandemie incluse, offrendo soluzioni efficaci, e ci troviamo a muoverci a fatica, disorientati. La pandemia – è stato osservato – ha scoperto il vaso di Pandora dei mali di cui soffre la nostra umanità, anche al di là della dimensione propriamente clinica; ne ha svelato impietosamente le **ambiguità**. Non ne siamo usciti, non ne usciremo 'automaticamente' migliori. Dalla consapevolezza della fragilità può scaturire un appello più consapevole alla **responsabilità**. **La cura della nostra e della altrui salute sono strettamente correlate.**

In Piazza San Pietro, il papa Francesco ha fatto ricorso all'immagine immediatamente comprensibile dell' **"essere sulla stessa barca"**, e della conseguente necessità dell'aiutarci a remare insieme nella tempesta. La conoscenza della fragilità può indurre, infatti, a chiuderci nella difesa delle poche e precarie sicurezze che abbiamo, ma può anche spingerci nella direzione opposta del **farci prossimo**. Come, dunque, venirne fuori? Come credere ad una qualche possibilità di "resilienza"? "Resilienza" è capacità di ripartire, di continuare a progettarsi e a proiettarsi verso l'avvenire. Pensiamo all'immagine del presepe. Al di là dell'aspetto un po' romantico della scena, non è un bell' inizio, per il "farsi uomo" di Dio, se confrontato con le normali attese umane. Eppure allo sbocciare di quella tenera vita in una grotta di pastori si accende una luce. Qualcosa di nuovo e di inaudito si è avverato nella storia umana, tale da cambiarne il corso. Dopo tutto, il fascino del Natale sta nella riscoperta del valore delle piccole cose: lo sbocciare della vita, il calore degli affetti. Quelle "piccole cose" hanno in sé una potenzialità enorme. La "resilienza" di cui si parlava richiede una dose maggiore di **speranza**, che reclama la straordinaria capacità di far tesoro anche di quello che si è subito, senza averlo voluto, di trovare una forza misteriosa anche nella propria debolezza.

Ed è la gioia per una dimensione ritrovata di noi stessi, quella che chiamiamo "interiorità", la dimensione della nostra "anima", dello spazio profondo dell'"a tu per tu" con Dio. La fragilità può aprire alla solidarietà, ma anche alla preghiera. Un Natale celebrato e vissuto in tempo di coronavirus può aiutarci anche in questo, a riguadagnare il lato più intimo e personale di noi stessi, a fare verità su noi stessi.

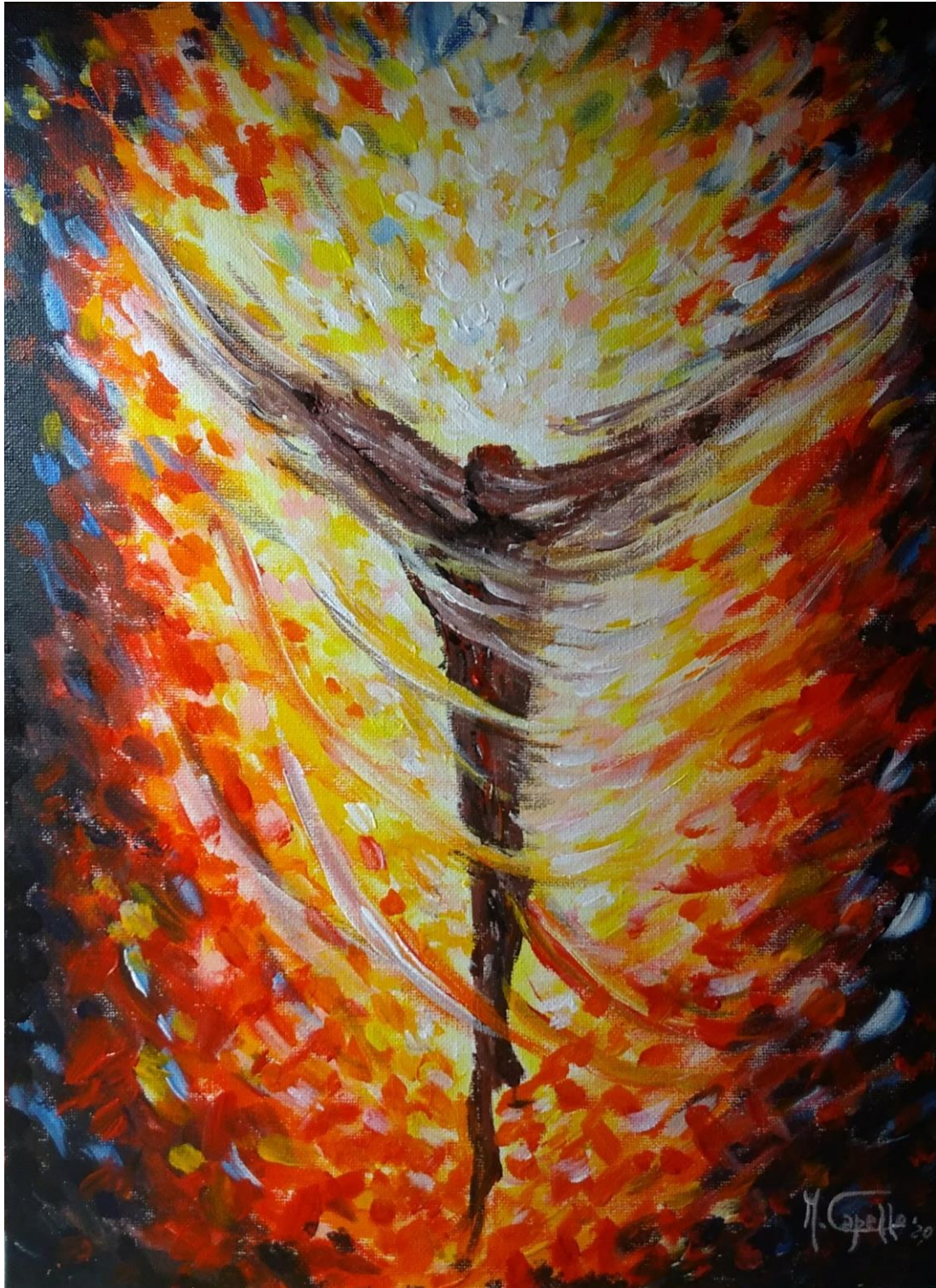
Buon Natale, a tutti

don Piero



Parole e PAROLA

Pasqua 2021



Pasqua dei cristiani, in tempo di pandemia

Carissimi Parrocchiani,

siamo alle soglie della Settimana Santa. Tradizionalmente la Chiesa celebra nella Pasqua la risurrezione da morte del suo Signore e, nei giorni che precedono, i “grandi giorni” vissuti da Gesù: l'Ultima Cena, la passione e la morte in croce del Signore. Sono avvenimenti “stampati” nella storia: farne memoria è per i cristiani occasione per attingere alle energie spirituali che provengono da quella Pasqua.

Per il secondo anno consecutivo ci troviamo alle prese con la pandemia del Coronavirus, nelle sue varie ondate e varianti. Ciò che ci deprime è il non essere capaci di immaginarne una fine, di programmarne un superamento. Fino a quando? E chi può dare una risposta?

La memoria dei fatti pasquali permette di fissarne dei confini nella trama della storia, un prima e un dopo. Ora i tempi sono dilatati. La Pasqua, intesa nel significato ebraico originario di “passare oltre”, ha luogo in un tempo misteriosamente dilatato, in cui non si può essere sicuri di quando si arriverà al mattino di Pasqua e si potrà cantare vittoria. Il calendario è messo in discussione. Siamo in un tempo di “deserto” prolungato. L'immagine del deserto è un'immagine appropriata della Quaresima. Ci riporta al cammino nel deserto del popolo (quarant'anni!) di Israele prima di giungere alla Terra Promessa.

Non è stata quella una comoda camminata, ma un peregrinare in luoghi di aspre solitudini, dovendo fare a meno di tante cose, e di tante comodità, facendo esperienza di tante prove, anche nell'ordine della fede. Anche per noi il deserto della pandemia è momento – dai confini indecifrabili – di povertà. Di chi vede messa in crisi la propria salute ed incolumità. Di chi vede ridotte (annullate) le capacità elementari di lavoro e di sussistenza. Di chi si vede negate le essenziali necessità di relazioni, di contatto con i propri cari. Di chi vede la propria comunità sempre più sfilacciata ed impercettibile, e sente crescere la solitudine e l'individualismo.

L'emergenza prolungata ha messo in risalto le cose di cui abbiamo bisogno rispetto alle tante cose di cui si può fare a meno. Ricuperare quei bisogni, senza cadere nell'angoscia e nella disperazione se non sono subito soddisfatti, è un compito anche del credente, che chiama in causa la sua dote di speranza. Abbiamo perso per strada l'ingenua fiducia dell'“andrà tutto bene”. Occorre rinviare, rilanciare, riprogrammare senza perdere la speranza, ma mettendo in conto ancora privazioni e limitazioni. Le celebrazioni della Settimana Santa, con tutte le incertezze e i limiti del caso, ci fanno guardare ad un traguardo pasquale di speranza, pur ammettendo che i tempi del “Venerdì santo” sono più lunghi di quanto avremmo immaginato e sperato. Non ci facciamo illusioni. Anche quando sulla pandemia sarà detta la parola “fine”, la traversata nel deserto dell'emergenza economico-sociale, umana ed ecclesiale non sarà terminata. Questo foglio è stato pensato per aiutarci a dare senso alla Settimana Santa di quest'anno, povera anche nei segni, rimanendo uniti a tutta la Comunità di San Lorenzo. Tutti potremo percorrere in famiglia gli ultimi giorni di Gesù, dalla domenica delle Palme alla Pasqua.

Celebrare la Pasqua è confermarci nella speranza che sì, ce la possiamo fare. Che il Signore risorto è con noi nelle traversate più difficili.

Buona Pasqua

don Piero



NATALE 2021

Carissimi,

scrivo queste righe pochi giorni dopo essere rientrato in parrocchia, dopo qualche settimana di “riposo forzato”, di convalescenza, in seguito ad un intervento chirurgico. La 'distanza' vissuta in questi giorni mi ha costretto ad uno sguardo appunto più distaccato e, forse, più obiettivo.

*Nei giorni trascorsi a Varazze, presso l'accogliente Casa “Fatebenefratelli”, non ho mai spento il telefono. Spesso mi è capitato di pensare a San Lorenzo e alla mia missione di parroco in questa nostra parrocchia. Ho cercato di rispondere ai tanti messaggi che mi hanno testimoniato vicinanza affettuosa. L'onda lunga del Covid, ora in ripresa, sembra gettare dubbi, incertezze, stanchezze, freni ulteriori al nostro essere Chiesa. Non tutti i rapporti allentati dalla pandemia sono ripresi e sono stati ricostruiti. Ma, nel frattempo, approfittando di condizioni almeno temporaneamente migliorate, si è provato a ripartire. Ci si è interrogati seriamente – nei consigli pastorali di settembre – che cosa andasse cambiato, o migliorato. Anche recentemente, nel corso della mia assenza, sono state sperimentate nuove forme di collaborazione. Esperienze di solidarietà stanno impegnando volontari, come potrete leggere in queste pagine. È il tema della **solidarietà** che balza in primo piano in questo tempo di Avvento. Il clima ed i messaggi dell'Avvento ci invitano a includere la solidarietà desiderata, progettata e realizzata con tutti i nostri limiti, nell'orizzonte in cui percepiamo che Dio viene, che il Figlio dell'Uomo non solo verrà alla fine dei tempi, ma ci sorprende anche oggi, laddove è riconosciuto presente. Ecco, si tratta di riconoscere “Colui che viene” nel fratello, nella sorella da accogliere, aiutare, sostenere, così come nei segni della sua presenza che ha lasciato alla Chiesa.*

Il tempo di Avvento è naturalmente avvertito come tempo che ci indirizza al Natale di Gesù. È la memoria di un evento che ha cambiato la storia: l'incarnazione del Figlio di Dio, il suo farsi “Figlio dell'Uomo”. Ma non ci si può limitare al mondo dei ricordi, avvolti dalla nostalgia, magari del Natale di quando eravamo bambini, con il fascino delle piccole cose e dei grandi affetti.

*Occorre ridare voce e forza alla **speranza** come virtù religiosa e umana/civile, nello stesso tempo. Si tratta di guardare dentro ed oltre alle cose di tutti i giorni. Con la capacità inesausta di non arrendersi, di progettare, di porre gesti che siano segni di quel “mondo nuovo” che non siamo tenuti solo ad aspettare con le braccia conserte.*

Buon Natale a tutti. Di vero cuore.

don Piero



Parole e PAROLA
Pasqua 2022



Carissimi Parrocchiani,

in questi giorni, in cui questo foglio vi giunge fra le mani, sentiamo forti i rumori della guerra in Ucraina. Negli occhi di tutti ci sono le immagini diffuse dalla televisione: bombe, edifici e città sventrate, donne e bambini in fuga, un esodo di massa dei profughi ...

Dopo la pandemia del covid (non ancora terminata!), ecco la guerra in Ucraina, una sequenza di morte che non sembra aver mai fine. Un tratto comune risiede nel fatto che fenomeni originariamente circoscritti, a livello geografico, abbiano assunto rapidamente una dimensione mondiale. Un mondo globalizzato, con intrecci economici e socio-culturali così complessi fra nazioni ed aree geografiche, fa sì che non vi siano più fatti solo locali, soprattutto quando si tratta di pandemie o di guerre. Ci sono “contagi” di vario genere, che interessano aree sempre più vaste. Tutti ne siamo toccati a livello emotivo con l'impatto mediatico ed anche economico, al momento di fare la spesa o il rifornimento del carburante.

Il credente si interroga se vi sia un disegno di Dio in tutto questo. Nel caso delle guerre le responsabilità umane sono più evidenti e pesanti. Certo, si prega per la pace e per la fine della pandemia, ma francamente si dubita di un intervento diretto di Dio. Dio non risponde, mettendosi al nostro posto. Certo, Dio è onnipotente, ma non esercita il suo “potere” sul mondo in modo – come è stato argutamente osservato – “monopotente”, come se dovesse fare tutto Lui. La sua potenza invece sta nel rendere 'potenti' le sue creature, cioè capaci di amarsi, di essere ciò per cui sono state create, di realizzarsi e di “far fiorire il mondo” nella pace.

Con la guerra Dio non c'entra per niente. Ed è davvero scandaloso che le comunità religiose, con i loro leader, si siano schierate a favore dell'uno o dell'altro contendente, accondiscendendo ai nazionalismi, sacralizzando la guerra e giustificando chi la fa. Ma Dio, con il suo Spirito, può muovere i cuori ... in direzione della pace. “Signore, nella nostra chiesa stiamo continuando ad invocarla, ti chiediamo l'impossibile, ma nulla è impossibile a Te: manda il tuo Spirito nel cuore dei belligeranti, perché trovino un'intesa ragionevole, verso un cammino di pace”. Già la notizia di un prossimo incontro fra Papa Francesco ed il patriarca di Mosca Kirill fa ben sperare affinché questo percorso si compia. Le guerre sono fonte di sofferenze inaudite per le popolazioni inermi. E allora anche il crocifisso di Leopoli, messo in salvo nei sotterranei della Cattedrale, diventa un simbolo evocativo di un popolo “in croce”. Non viene “messo in salvo” (Gesù non è stato messo in salvo dalla croce!), ma segue il suo popolo nel buio dei sotterranei e dei bunker. Per il cristiano, poi, Gesù non è rimasto sulla croce. Il crocifisso è risuscitato. La Pasqua ci invita a spingere lo sguardo oltre le atrocità della guerra ... A livello più propriamente ecclesiale mi sembra rilevante il percorso sinodale che stiamo vivendo. I dati raccolti dalle risposte ai quasi cento questionari sono interessanti e meritano un'analisi più accurata, un percorso di riflessione che si tramuti in azioni concrete. Il messaggio di Pasqua con Cristo morto e risorto ci sia di aiuto in questo cammino affinché la Parrocchia possa essere sempre più luogo di incontro, di dialogo, di comunione fraterna, di aiuto a chi è più svantaggiato.

Buona Pasqua.

don Piero

Guerra e pace

“La guerra cambia il cuore dell’uomo; devasta l’umano nella sua totalità: saltano i parametri della convivenza civile anche nei Paesi lontani dai campi di battaglia; esaspera le posizioni e divide: chi da una parte, chi dall’altra e impedisce di vedere le ragioni dell’altro” (Luigi Giairo)

“La guerra tra Russia e Ucraina non è arrivata improvvisamente come un terremoto: ci sono delle responsabilità e delle inerzie che hanno portato a questa tragedia, responsabilità e passività di tanti uomini. Le guerre succedono per tanti motivi: per conflitti non risolti e mal gestiti, per la conquista di risorse e per ambizione di potere, per inimicizie e paure e anche per consumare armi e arricchire chi le produce e le vende. Per avere la pace occorre impegnarsi per la pace, operando per la giustizia, la libertà, il rispetto dei diritti, la cultura della nonviolenza, la collaborazione e l’amicizia tra i popoli, la fratellanza e l’amore.” (Pierangelo Monti)

Anna Cohen, esponente del Tavolo Interreligioso di Roma si è unita nell’auspicio e nella preghiera che gli uomini sappiano trovare la forza della misericordia, che è uno degli attributi più importanti del nostro Creatore, Rachamin. Il termine rachun, Rachamin deriva da rechen (grembo, utero) quindi nel suo significato così strettamente connesso con la funzione materna, ci indirizza a creare, nella relazione con il prossimo, uno spazio in cui l’altro possa esistere in pace e condivida emozioni ed empatia.

Il percorso dell'Avvento 2022 su piattaforma digitale

Una breve riflessione sui nuovi modi di comunicare

Dalla prefazione scritta da papa Francesco al saggio “La chiesa nel digitale (Strumenti e proposte)”

“Ho ripetuto più volte che da una crisi non si esce mai uguali a prima, si esce migliori o peggiori. Il periodo difficile che l'umanità sta attraversando a causa della pandemia ha reso evidente non soltanto che da questa crisi ne usciremo se ne usciremo insieme, ma ci ha fatto comprendere quanto possono essere utili gli strumenti tecnologici e le reti sociali. Lo abbiamo visto durante i periodi di lockdown, quando non è stato più possibile incontrarsi, celebrare insieme l'Eucarestia, stare vicino ai nostri cari ammalati, unirsi in preghiera accanto a un parente o un amico che ci ha lasciati. È come se tutto ciò che davamo per scontato ci fosse stato tolto, mettendoci di fronte alla nostra costitutiva fragilità.

In quei frangenti molti si sono ingegnati per mantenere vive le relazioni umane e comunitarie... Le reti sociali sono state usate per mantenersi in contatto, per segnalare i bisogni, per non farci sentire soli, per attivare iniziative di carità, per continuare a vederci in faccia in attesa di riabbracciarci...

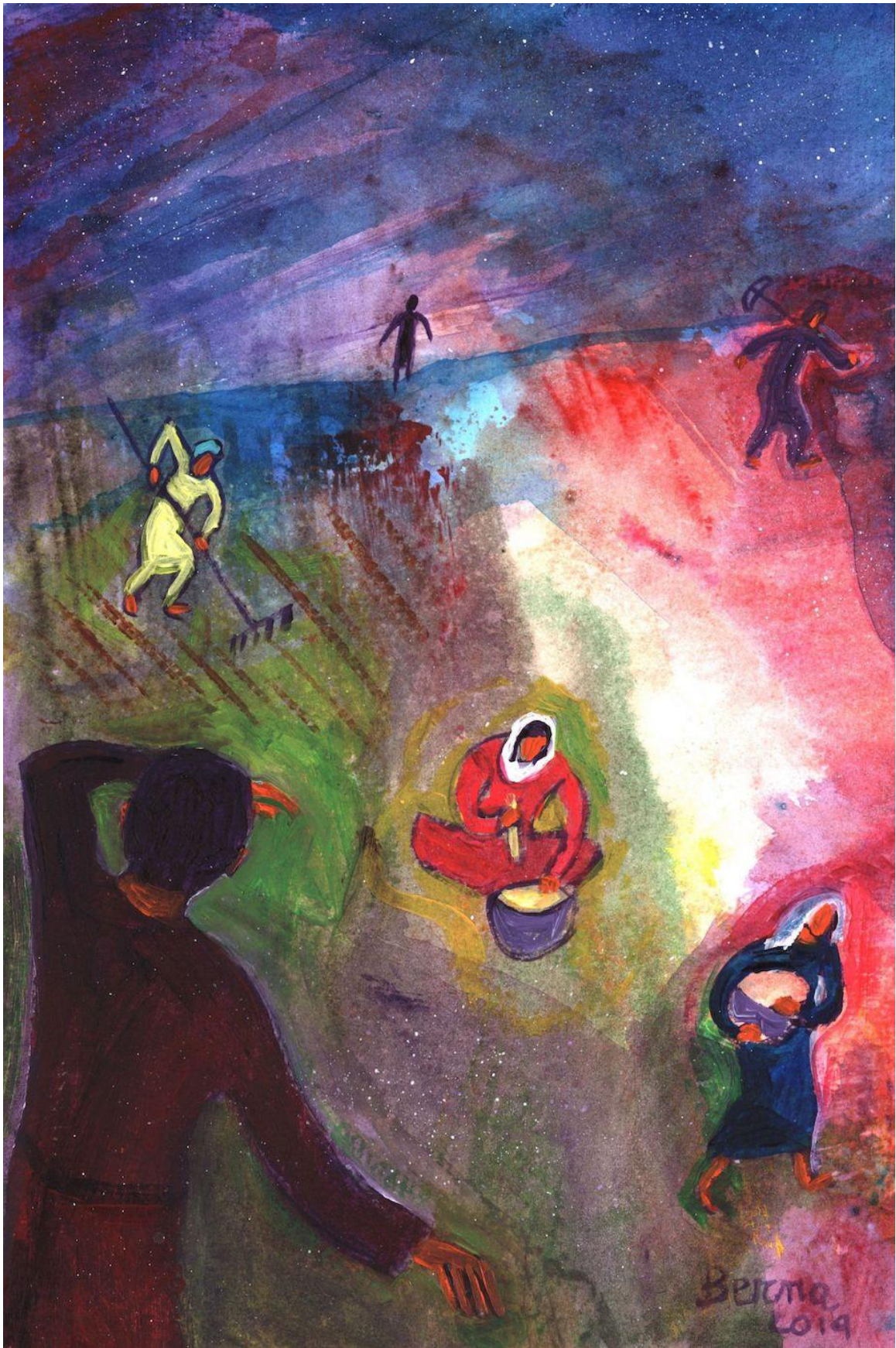
...Sappiamo che mai il virtuale potrà sostituire la bellezza degli incontri a tu per tu. Ma il mondo del digitale è abitato e va abitato da cristiani... Perché anche il web, territorio dove talvolta sembrano prevalere la voce che grida più forte e l'inquinamento delle fake news, può diventare uno spazio di incontro e di ascolto. La rete non ci farà sentire soli se saremo davvero capaci di “fare rete”, e se lo spazio virtuale non sostituirà ma aiuterà la trama dei nostri rapporti sociali in carne ed ossa.”

Anche nella nostra parrocchia l'esperienza della rete ha dato la possibilità, a chi aveva raccolto l'invito, di vivere momenti comunitari con l'utilizzo di una piattaforma digitale.

Nel periodo di *lockdown*, abbiamo condiviso la liturgia della parola per diverse domeniche... nei percorsi di Avvento e Quaresima del 2020 -2021 – 2022 abbiamo sperimentato, quando si è potuto, percorsi coordinati da don Piero in presenza e contemporaneamente in remoto...

Anche incontri con relatori esterni (con la chiesa Valdese e Sr. Katia Roncalli) sono stati allargati a chi non poteva essere presente con il collegamento in remoto.

Mons. Bettazzi, dal Castello di Albiano, aveva condiviso con noi questa esperienza in molte occasioni.



Bernadette Lopez

“Attesa di Dio”

Commento al Vangelo della Prima Domenica di Avvento: Mt 24, 37-44 (27 novembre 2022)

Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.

Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo.

Che cosa aspettiamo ancora? Forse una visione disincantata e scettica della vita ci ha tolto la capacità di attendere. Si vive l'attimo presente, prendendo quello che viene, senza attese che possono risultare deludenti. Eppure, a pensarci bene, i momenti più belli della vita sono stati quelli preceduti e valorizzati da un'attesa: una scelta professionale o affettiva importante, l'arrivo di un bambino in una famiglia. Attendendolo è cresciuta la voglia di averlo, di incontrarlo.

Attendere è “tendere a”: mobilitare le energie migliori in vista di un obiettivo a cui ci si tiene, ma anche disporsi ad accogliere la “novità” che sta oltre le nostre previsioni ed i nostri programmi. È gioire delle sorprese. La felicità non è mai la semplice esecuzione di un programma per essere felici.

Attesa di Dio. L'abbinamento può destare una certa sorpresa. Come fare ad aspettare Dio? Sì, perché Dio non è solo colui che esiste da sempre, in cielo, ma colui che viene – per dirla con la Bibbia – colui che cammina avanti. Attenderlo è disporsi ad incontrarlo, ad avvertire i segni di una venuta incessante.

Sì, Dio lo si aspetta. E non solo alla fine della vita, ma nel cuore della vita stessa. Perché attendere è rendersi conto che il meglio deve ancora venire. Che la vita non è la ripetizione stanca delle solite cose. Che Dio è ancora lo sconosciuto da conoscere. Se c'è un compito per l'Avvento, che inizia con questa domenica, non è solo quello di suggerirci i preparativi per il Natale – sempre insidiato dalla sua versione consumistica e commerciale – ma di infilare nella nostra esperienza di credenti la componente “attesa”.

Gesù ci ha raccontato, ci ha rivelato il Padre. Ci ha messo al corrente dei suoi disegni. Ma la storia di Gesù non è finita con la sua Pasqua di morte e di risurrezione. I primi cristiani attendevano con ansia il ritorno glorioso del Signore, come giudice del mondo. Lo chiamavano “parusia”, che significa non tanto presenza, ma venuta. La venuta di Gesù a Betlemme, celebrata a Natale, prelude alla sua ultima venuta. “Maranatha”, pregavano i primi cristiani. Vieni presto, Signore a liberarci dal male.

Il tempo dell'Avvento è, o dovrebbe essere, davvero il tempo del “Maranatha”, dell'invocazione: “vieni presto”. Il tempo in cui ridestare ed allenarci nell'attesa. Certo un'attesa proiettata alla fine dei tempi, ma anche giocata nei tanti tornanti in cui si svolge la nostra vita. Vieni Signore, fatti riconoscere. E rendici capaci di fare la nostra parte, di assumerci le nostre responsabilità.

Attendere non è, però, smettere di guardare ai fatti, assentarsi, chiudersi nel proprio piccolo mondo. E' piuttosto discernere il significato che talvolta sfugge, sommerso da letture superficiali. Allora una virtù correlata con l'attesa è la vigilanza, lo stare svegli.

A questa virtù è dedicata la pagina del vangelo che la Chiesa ci propone in questa prima domenica di Avvento. L'anno in cui sono collocate le varie letture è l'anno "A", l'anno della lettura continuata nelle liturgie festive del vangelo secondo Matteo. Appena prima di questa pagina troviamo l'annuncio della venuta, del ritorno glorioso del Signore Gesù. Fatto certo, ma del tutto incerto quanto alla data in cui si avvererà. Nella visuale cristiana, la storia umana ha un'origine ed un punto finale, una meta, che costituisce la piena realizzazione di quanto è accaduto.

La venuta è quella del **Figlio dell'Uomo**. Titolo messianico che ricorre nei vangeli, esso non solo richiama l'umanità di Gesù, ma allude ad una figura disegnata da una profezia, quella di Daniele, al cap. 7: il Figlio dell'Uomo è un essere del mondo celeste, che ha ricevuto da Dio il potere di giudicare il mondo, alla fine. Gesù parla di sé, nascondendosi dietro quell'immagine, ed alimentando l'attesa del suo ritorno alla fine dei tempi.

Gesù accosta la situazione del suo tempo – del nostro tempo! – a quella dei tempi di Noè, il protagonista del racconto del diluvio (Genesi 6). Egli fotografa una situazione caratterizzata dal ritmo consuetudinario del mangiare e del bere, e dello sposarsi. Niente di male, per carità. L'età di Noè non è descritta da Gesù come un tempo di corruzione e di decadimento, come invece fa l'autore del libro della Genesi.

Gesù non mette il dito sulla piaga della malvagità, ma della superficialità spirituale. La gente che vive al tempo di Noè non s'accorge di nulla, non "sa" come correre ai ripari, non realizza la gravità della situazione in cui si trova, non mette in conto il giudizio incombente di Dio! Così viene colta impreparata!

La messa in guardia di Gesù riguarda anche la nostra situazione. L'ammonimento del Signore è a non lasciarci interamente "sequestrare" dalle preoccupazioni della vita quotidiana, al punto da perdere di vista quella dimensione profonda che è aperta e proiettata sul futuro della "parusia", e del giudizio.

L'immagine successiva – dietro alla quale ci sono forse i ricordi drammatici di quanto è accaduto realmente, nel corso dell'invasione da parte dei Romani – in cui un uomo viene preso e l'altro lasciato, di due donne che lavorano alla mola, l'una viene presa, e messa in salvo, l'altra lasciata, abbandonata ad un tragico destino – suggerisce la durezza con cui la venuta finale del Messia Giudice spezzerà i legami di solidarietà umana, anche solo professionale.

Ecco, allora, l'invito grave e solenne, a "vigilare" a stare svegli. Vegliare è portare attenzione ed impegno al presente, come se fosse il momento dell'incontro finale. La spiritualità dell'attesa, propria dell'Avvento non è evasione, fuga, nel futuro, vuota fantasticheria; ma alimenta uno stato di attenzione permanente. Proprio perché nessuno sa il giorno e l'ora della venuta finale del Signore, occorre aspettarsela da un momento all'altro.

Se il libro dell'Apocalisse descrive il Figlio dell'Uomo come un ladro (Ap 16, 15), la vera sapienza ispirata dalla Parola di Dio proclamata in questo Avvento, è quella dell'essere "sempre pronti", proprio perché non si sa quando Lui, il Signore, verrà, quando Lui viene fin da ora, al di là delle nostre previsioni. Portando la nostra minuscola luce – del proprio discernimento, della propria testimonianza – si è capaci di anticipare la Luce più grande.

Incontro e confronto sul Vangelo: Mt. 24, 37-44
(23 novembre 2022)

Traccia per l'attualizzazione del commento al Vangelo della Prima Domenica di Avvento

1. Il nostro è tempo di speranze corte, di attese spesso deluse o frustrate. Eppure gli avvenimenti più importanti della nostra vita sono stati preceduti da tempi di attesa, da preparativi.
 - *Abbiamo avuto esperienze di attese importanti, andate deluse, svanite? Come abbiamo reagito?*
2. L'Avvento ci parla della **venuta di Dio**, come qualcosa che non è solo del passato. Dio viene, ci cammina avanti.
 - *Come recuperare il senso dell'attesa di Dio? Come non ridurre le settimane di Avvento ai soli preparativi della Festa di Natale?*
3. Lo slogan del vangelo di questa domenica è: **“vegliate”, state svegli**. La vigilanza lega insieme presente e futuro.
 - *Come tenere unite, nella nostra esperienza di fede, speranza ed attenzione al presente, evitando, da un lato, l'essere centrati sul presente, o, dall'altro, solo proiettati sul futuro? Come immaginiamo il futuro ultimo nostro, e del mondo?*
4. La parola di Dio ci parla dello “svegliarci dal sonno”, dal torpore in cui siamo caduti.
 - *Abbiamo la sensazione che, soprattutto con il covid, siamo caduti in un certo torpore, che anestetizza ogni voglia di cambiamento?*
 - *Avvertiamo talvolta una certa stanchezza che ci porta a giustificare ogni cosa, al venir meno di una giusta allerta?*
 - *Avvertiamo come la pericolosità dello stato di incertezza in cui ci troviamo può spingerci alla rassegnazione, al conformismo alla sensazione di impotenza? Come reagire?*
 - *Forse un certo torpore era precedente alla pandemia. Consentitemi una citazione, da Paolo Crepet, *Vulnerabili*, Mondadori, pag.183: “E’ stato il troppo avere e possedere – e la latitanza di qualsiasi forma di dubbio e di timore – ad aver fatto addormentare gli spiriti e ad aver alimentato quella disponibilità verso l’arroganza e la superiorità, che tanto ha nuociuto alle comunità ... Forse la violenza del virus ha invitato tutti ad abbassare i toni, a moderarli, a lasciare spazio a chi le cose le conosce ...”. Quale lezione ricavare da queste lezioni? Quali insegnamenti ci lascia il covid?*
5. L'esperienza del covid ci ha lasciato un senso diffuso di fragilità.
 - *Come il senso della fragilità – non siamo onnipotenti! – può generare, in positivo, legami nuovi (vedere Manicardi, *Fragilità*, Qiqajon, Bolse, 2020, pag. 89). Quali?*



Bernadette Lopez

“Cambiare: come e perché?”

Commento al Vangelo della Seconda Domenica di Avvento: Mt 3,1-12 (4 dicembre 2022)

In quei giorni, venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!». Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!». E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico. Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: "Abbiamo Abramo per padre!". Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile».

Spesso, nelle attuali situazioni di crisi (“crisi” è un termine sempre più ricorrente per descrivere le situazioni in cui ci troviamo) si avverte il bisogno di un cambiamento. Spesso tutto ciò si riduce ad una vaga aspirazione (“Come sarebbe bello se ...”), ad una generica velleità, che, alla fine, lascia le cose come sono. Provo a leggere, ora, cosa passa dentro a questo desiderio di cambiamento: l’insoddisfazione per obiettivi mancati, per valori trascurati, per una vita impoverita nelle sue dimensioni più profonde.

Forse il desiderio di un cambiamento – ma chi incomincia per primo? - riguarda la stessa idea, la stessa concezione che abbiamo della nostra umanità, del nostro stare al mondo. Al fondo di tutto, c’è un desiderio di unità, di mettere assieme, di integrare, di conciliare aspetti e settori diversi della vita: il lavoro, il produrre ed il consumare con la dimensione dei sentimenti, della libertà e della soggettività, della poesia e dell’amore. Mettere insieme fatica e riposo, essere ed avere, impegno attivo e contemplazione, attività e spiritualità; le passioni e la calma interiore, lo sdegno per quello che non va, e la tenerezza verso il bello ed il buono della vita. Come fare unità in tutto questo guazzabuglio?

E, forse anche, dietro al desiderio di cambiamento, sta l’affiorare di una coscienza nuova: che, al di là di tutti i regionalismi ed i nazionalismi, si è parte della grande famiglia umana, si è cittadini del mondo, si è partecipi di un unico destino. La globalizzazione ce lo fa percepire. E, dentro alla percezione di un orizzonte comune, sta il desiderio vivo della pace, sempre più osteggiata da volontà di potere ed ambizioni nazionalistiche.

Ma i desideri, per non restare inefficaci, hanno bisogno di incontrare proposte serie di un senso, di una direzione di marcia, di una prospettiva convincente, ed anche la forza di testimonianze di chi vi dedica la propria vita. La seconda domenica di Avvento, tempo – lo ripetiamo - dell’attesa di Dio e non solo dei nostri desideri tirati fuori dal cassetto, ci propone come lei-motiv tratto dal vangelo l’appello: “Convertitevi!”. L’appello suona nel testo greco in cui sono scritti i vangeli: “Metanoete”. Come a dire: cambiate mentalità e vita. Un cambiamento è necessario. E va alle radici dell’essere umano.

Per comprendere il valore e l’urgenza dell’appello di Giovanni, il “battezzatore”, occorre evidenziare alcuni riferimenti. Innanzi tutto la biografia del protagonista. Giovanni viene dall’ambiente sacerdotale benestante di Gerusalemme. La fedeltà alla sua vocazione lo porta a prendere dimora nelle regioni inospitali del deserto di Giuda. Luogo di solitudine, quel deserto, ma non lontano dalle grandi vie di comunicazione che facevano tappa alla vicina oasi di Gerico. E non lontano, sulle sponde del Mar Morto, dalla singolare esperienza di Qumran (da cui vengono i celebri manoscritti del Mar Morto), dove esponenti dell’aristocrazia di Gerusalemme si erano

ritirati, in una forma di vita quasi monastica, ad aspettare il Messia. Come Giovanni, anche i Qumramiti leggevano le Sacre Scritture e praticavano il battesimo.

Giovanni è, appunto, qualificato come il “Battista”, il **battezzatore**. La sua predicazione nel deserto è associata all’invito a farsi battezzare. Letteralmente, ad immergersi nelle acque correnti del vicino fiume Giordano. Le parole di Giovanni, e la loro accoglienza, hanno bisogno di un segno, di un gesto concreto in cui esprimersi: il tuffo nelle acque del Giordano, come atto di purificazione. Ma il gesto da solo non basta, senza opere di penitenza.

Il **deserto** è la location dell’attività di Giovanni. Il deserto di Giuda che confina con il corso del Giordano. Il deserto è luogo di silenzio e di solitudine, ma anche, nell’esperienza storica di Israele, di apprendistato, di ascolto di Dio ed anche luogo della essenzialità, dove si deve fare meno di tante cose e si discernono quelle veramente essenziali. Il deserto è allora metafora di qualcosa che ci serve per cambiare: l’”a tu per tu” con se stessi e con Dio, la ricerca dell’essenziale.

La vicenda di Giovanni, il precursore, sta all’inizio del vangelo. Il suo impatto con la società ebraica del tempo deve essere stato notevole. La sua storia è, allora, interpretata collocandola nella lunga sequenza dei profeti. Egli è l’ultimo della fila. Nelle prime comunità cristiane, da cui vengono i vangeli, Giovanni è accostato ad Isaia. All’”Isaia” che, esule a Babilonia, annunciava il ritorno a casa, come evento di liberazione. Per lui il deserto era l’ampio territorio in cui disegnare la via del rimpatrio, del ritorno a casa: “Nel deserto preparate la via del Signore”. Nel testo evangelico si sposta una virgola (ma nei testi antichi non c’erano segni di interpunzione!): “Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore”. Il deserto è, allora, il “luogo” della “voce che grida”. E la via da preparare non passa più su di una cartina geografica, ma nell’intimo del cuore, dove ci sono “sentieri da raddrizzare”.

Matteo disegna poi, con alcune pennellate, il look di Giovanni. Egli porta un abito profetico facilmente distinguibile: un mantello grezzo intessuto di peli di cammello ed una cintura di pelle, che funzionava come vero perizoma. È l’abito del profeta Elia (2 Re, 1,8), il cui ritorno sulla terra, nell’attesa messianica ebraica, era collegato con la venuta del Messia. Il menu frugale, consumato da Giovanni, è quello dei beduini nel deserto: cavallette arrostate (insetti commestibili, secondo la Legge ebraica) e miele selvatico. Per i monaci del deserto, veri eredi di Giovanni, il “miele selvatico” indicava, in realtà, la radice di una pianta desertica di cui anch’essi si cibavano (A. Mello).

La predica di Giovanni incontra attenzione ed ascolto (benché fatta nel deserto). Fra le folle che accorrono, anche dalla città di Gerusalemme, Gesù fissa l’attenzione su alcuni interlocutori, Farisei e Sadducei, due movimenti ideologicamente molto diversi, qui accomunati dalla presunzione di sentirsi al sicuro, rispetto all’imminente giudizio di Dio.

Giovanni ricorre qui all’immagine apocalittica dell’”ira di Dio” per designare il suo giudizio. L’appartenenza al popolo eletto non deve giustificare alcuna falsa sicurezza. L’essere figli di Abramo, ricorda Giovanni agli Ebrei, è, esso stesso, dono di Dio e non può alimentare false sicurezze. Ma, anche per i cristiani, non si può pensare di sfuggire all’”Ira imminente”, se non attraverso “opere di penitenza”, azioni che rivelino una conversione vera.

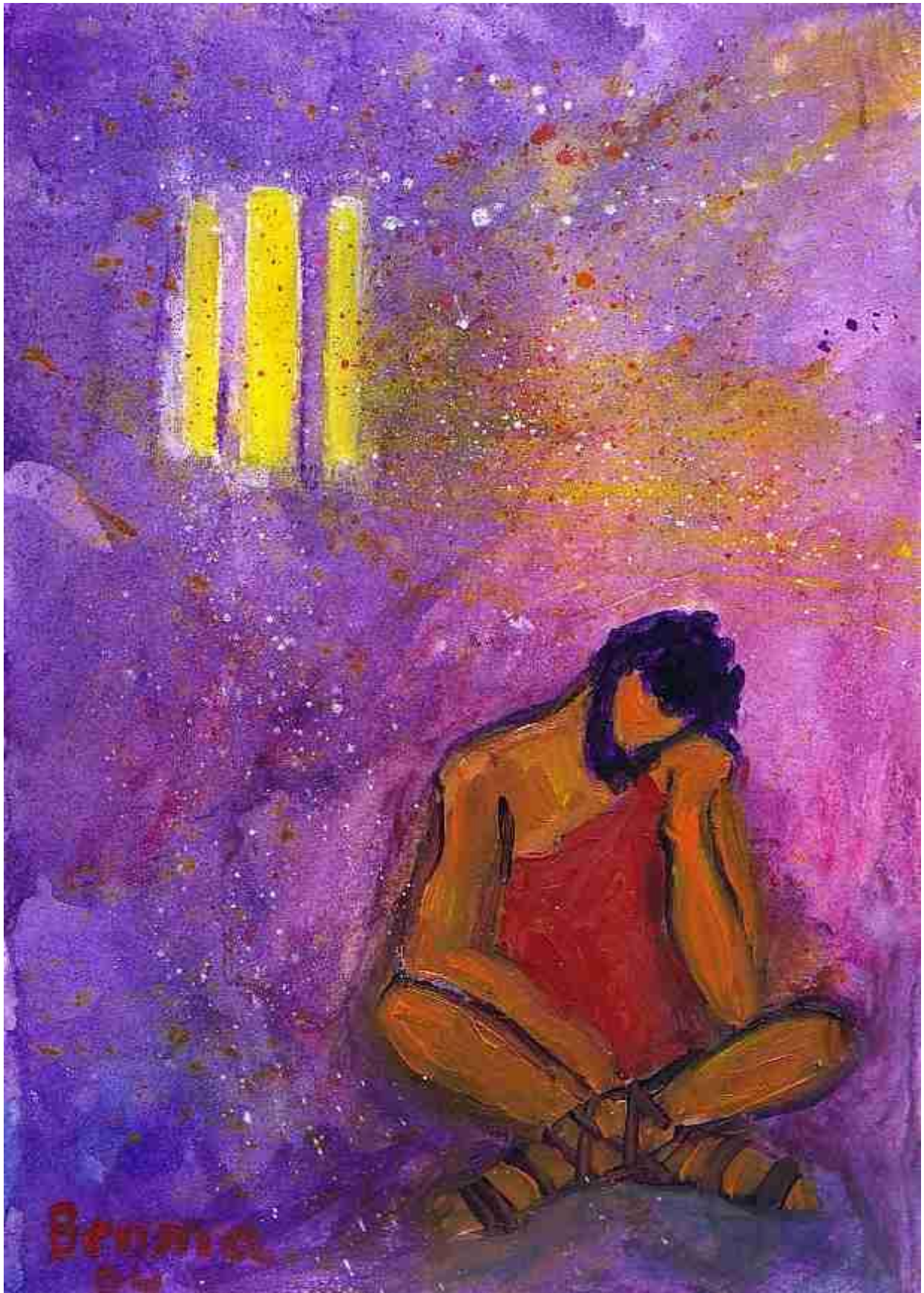
In buona sostanza, anche il battesimo e gli altri sacramenti non garantiscono all’uomo la salvezza senza un impegno personale. Se no, il giudizio è inevitabile. Giudizio evocato da immagini drammatiche: la scure già posta alla radice dell’albero da abbattere; il gesto compiuto con il ventilabro, una sorta di pala, con cui si separa grano buono e pula. E questa destinata ad essere bruciata.

Ora l’attenzione si rivolge a “Colui che viene”, il Messia. Giovanni riconosce che è suo discepolo (“Viene dopo di me”, e non in senso temporale l), ma questi scavalca il maestro. Paradossalmente Giovanni riconosce di essere indegno di essere discepolo di colui di cui è stato maestro: indegno di fornirgli il servizio di chinarsi a togliergli i sandali. Il battesimo portato da Gesù è “in Spirito Santo e fuoco”. Formula già della prima Chiesa. Lo Spirito offerto nel battesimo è come un “bagno di fuoco” purificatore. Ma il successivo annuncio di Gesù arricchirà questa immagine del battesimo.

Incontro e confronto sul Vangelo: Mt. 3, 1- 12
(30 novembre 2022)

Traccia per l'attualizzazione del commento al Vangelo della Seconda Domenica di Avvento

1. Se la parola-chiave del vangelo della scorsa domenica era **“Vigilate”** (attendete e vigilate) ora, facendo eco alla profezia di Isaia è: **“Preparate la via del Signore!”**. L'attenzione della Parola di Dio si è spostata, in questa domenica, dalla manifestazione del Figlio dell'uomo alla fine della storia, alla venuta del Cristo in questo nostro mondo, a compiere le Sacre Scritture. Ed alla nostra accoglienza.
2. La condizione fondamentale per accoglierlo è la disponibilità alla conversione, a cambiare: **“Convertitevi!”**.
 - *Quali cambiamenti giudichiamo più necessari per noi, e per la Chiesa, in questo Avvento? Quali resistenze avvertiamo? Quali sentieri vanno ora “raddrizzati”? In che cosa ci può aiutare il percorso “sinodale”?*
3. Per incontrare Gesù, occorre farsi aiutare da un “precursore”.
 - *Di quali “precursori” abbiamo bisogno oggi, per condurre la gente a Cristo, ad esempio nei cammini di primo annuncio del vangelo? Chi ci può aiutare nello ‘sfondare’ gli attuali muri di indifferenza, di sospetto nei confronti dell’esperienza cristiana?*
4. Giovanni “parla” non solo con le sue prediche, ma con il suo modo di essere, con il suo stile di vita, con gli stessi abiti che indossa e il suo menu.
 - *Giovanni nel deserto è una figura marginale, eppure si fa sentire. La gente va ad ascoltarlo. Qual è il motivo di tale interesse?*
 - *Il deserto è anche richiamo simbolico all’essenziale. Nel deserto occorre fare a meno di tante cose, riconoscendo che non sono così necessarie. A quali tipi di “deserto” oggi siamo chiamati?*
5. In questo racconto evangelico troviamo già i tre elementi essenziali dell’esperienza cristiana: l’annuncio della Parola, i segni sacramentali, l’agire, le “opere penitenziali”.
 - *A noi oggi, come ai farisei e ai sadducei, Giovanni ricorda che i riti formali non bastano se non c’è la testimonianza della vita. Un’appartenenza religiosa non offre alcuna garanzia, alcuna rendita di posizione.*
 - *Come evitare di cullarsi in sicurezze facili e scontate? Dopo tutto “la salvezza non è un fatto scontato per nessuno”. “A tutti, anche al giusto, è chiesto di convertirsi” (B. Maggioni).*



Bernadette Lopez

“Vieni e vedi”

Commento al Vangelo della Terza Domenica di Avvento: Mt, 11, 2-11 (11 dicembre 2022)

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!». Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”. In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Delle parole ci si fida sempre di meno. Spesso le promesse sono deludenti o poco veritiere. Proprio sulle promesse non mantenute si appunta il più grave motivo di diffidenza, o quanto meno, di scarsa credibilità di quello che udiamo. Si pensi, tanto per fare un esempio, al linguaggio della politica, alle tante promesse che, fin dal momento della loro formulazione, si capiva che non potevano essere mantenute.

Anche la comunicazione della fede, sempre più in difficoltà, è condizionata dall'agire delle comunità cristiane, spesso dall'agire dei vertici più in vista. “Dicono e non fanno”, si sente spesso osservare. Oppure fanno il contrario di quello che dicono! Eppure anche per la Chiesa vale il criterio “Vieni e vedi”. È lo stesso criterio enunciato da Gesù, quando, nel vangelo di Giovanni (1, 35-37); il Messia si vede “inseguito” da due discepoli, che gli domandano: “Maestro, dove abiti?”. Egli risponde loro: “Venite e vedrete”. Non si tratta evidentemente di visitare la sua casa, ma di vederlo in azione, in una situazione ‘domestica’ che ispira fiducia, e di sperimentare la potenza della sua parola.

“Vieni e vedi”. All'origine di ogni scelta di “credere” vi è un “vedere” qualcosa della vita di chi dice di credere. Qualcosa delle esperienze vissute dalle comunità dei credenti. L'azione è il test efficace per scoprire una parola accolta e messa in pratica.

Anche nel vangelo di questa domenica, ancora centrato sulla figura di Giovanni, il Battista, si parla delle “opere” (e non solo delle parole) di Gesù. Giovanni ne ha avuto notizia dal carcere. La sua vita è cambiata: è nella prigione del Macheronte, ad est del mar Morto, dove sarà ucciso. Il potere di Erode lo ha imprigionato per farlo tacere, perché non risuoni più la sua parola forte e veritiera, che denuncia l'ingiustizia, la violenza, l'ipocrisia. Dalla sua residenza forzata, ha sentito parlare delle “opere del Messia”. Ed è rimasto seriamente perplesso.

La domanda di cui la delegazione del Battista è portatrice ha in sé un dubbio reale: “Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?”. “Colui che deve venire” rende l'espressione del testo greco, che suona come “o erchomenos”, alla lettera “Colui che viene”. Chiara designazione del Messia che “viene”.

L'immagine che Giovanni aveva del Messia “veniente” era quella di un giudice implacabile. Piuttosto un giustiziere! L'aveva rappresentato come colui che brandisce una pala con cui separa pula da grano buono. E la pula è destinata ad essere bruciata. E con la pala, brandisce anche una scure con cui aggredire le radici degli alberi infruttuosi. Insomma l'armamentario di immagini per evocare un giudice severo, il cui atto di giudizio è imminente.

Ma di quali “opere” Giovanni è stato informato? Quelle di un Messia che, anziché brandire gli strumenti di giudizio, cura gli ammalati e va a mangiare con i peccatori. Qualcosa evidentemente non torna!

Alla domanda portata dall’ambasceria di Giovanni, Gesù non risponde con un sì, o un no. Sembra eludere quel dilemma. Rimanda semplicemente alla osservazione del suo modo di agire messianico. Un’azione già colta alla luce delle profezie messianiche di Isaia, in particolare di Isaia 61, 1-2. Ma fra le opere messianiche viene taciuta quella che avrebbe potuto interessare Giovanni: “la scarcerazione dei prigionieri”. Perché quel Messia non lo libera dal carcere?

Ecco, dunque, la domanda di fondo: le “opere” di Gesù, lette alla luce della profezia di Isaia, sono sufficienti ad accreditarlo come Messia? O non c’è forse, il rischio di un abbaglio?!

La domanda, portata a Gesù l’obbliga, comunque, ad uscire allo scoperto. Egli si limita a citare le profezie, invitando a vedere nel suo agire la loro realizzazione. L’opera messianica, per eccellenza, è l’ultima ad essere citata: “Ai poveri è annunciato il vangelo”.

A leggerla tutta, dall’inizio alla fine, questa pagina evangelica appare tutta disseminata di domande. Ma di segno diverso. Ai dubbi – ragionevoli – di Giovanni, corrispondono invece le certezze di Gesù su Giovanni. Le sue domande non esprimono dubbi ma la certezza intorno al significato della missione del precursore. Come si usa dire, sono domande “retoriche”: al momento della loro formulazione si intuisce già chiaramente la risposta.

No, Giovanni non è una canna “sbattuta dal vento”, un uomo che cambia atteggiamenti e pareri, a seconda delle convenienze. Non veste abiti di lusso, come i faccendieri, i cortigiani, gli adulatori dei potenti, che abitano i luoghi del potere, del lusso, della corruzione.

Non è nemmeno un profeta come tutti gli altri. Egli rientra nella immagine delineata dall’interessante combinazione fra Esodo 23 e Malachia 3,1: il “messaggero che prepara la via”.

Il più grande fra “i nati di donna”, dichiara ancora Gesù, è però inferiore al “più piccolo nel Regno dei Cieli”. Come è possibile? Quale è l’origine delle nuove “gerarchie”? Gesù ha reso indubbiamente onore al suo precursore. Ne ha accolto l’alta immagine popolare. Ma l’ha collocata nella nuova prospettiva determinata dall’irrompere del tempo messianico. Giovanni è il precursore, il battistrada, che, però, si ferma alla soglia del tempo del Messia.

Insomma il ruolo eccezionale svolto da Giovanni viene ora illustrato da un confronto fra due “epoche”, quella dei profeti (a cui Giovanni ancora appartiene), e quella del Messia. Il più grande, in una prospettiva solo umana, viene retrocesso rispetto al più “piccolo”, fra quelli che sono entrati nel “Regno dei cieli”, fra i discepoli di Gesù. In San Matteo “grande” e “piccolo” non definiscono delle categorie morali, non rispecchiano certe abilità (il più bravo ed il meno bravo!), ma il proprio posizionarsi rispetto a Cristo ed al “Regno” da Lui annunciato e vissuto. La missione di Giovanni segna, dunque, una linea discriminante, in rapporto ad un “prima” ed a un “poi”. A partire da lui, e dopo di lui, si apre il tempo messianico, nel quale, con la venuta del più “forte”, irrompe il Regno di Dio.

Incontro e confronto sul Vangelo: Mt. 11, 2- 11
(7 dicembre 2022)

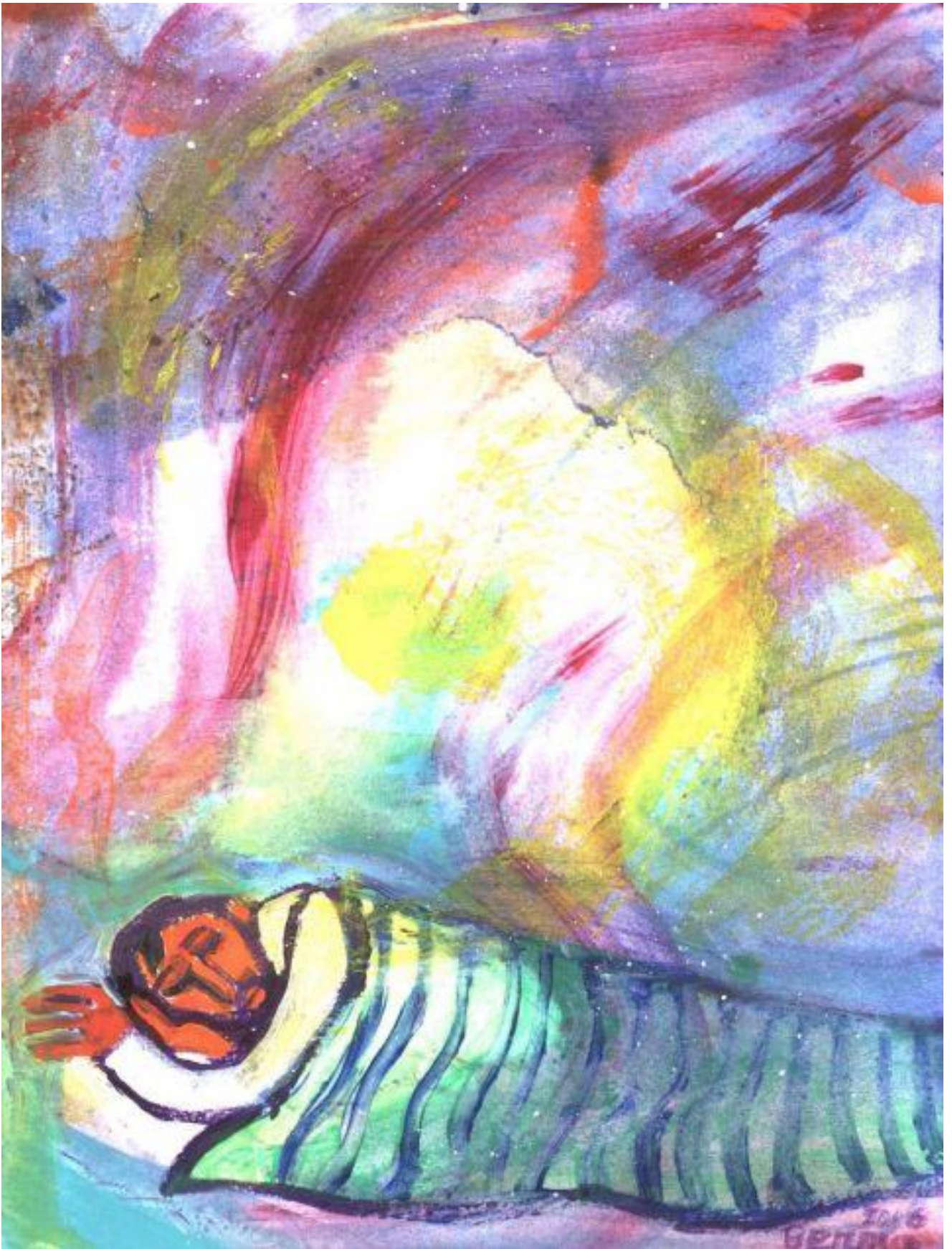
Traccia per l'attualizzazione del commento al Vangelo della Terza Domenica di Avvento

1. Giovanni e Gesù offrono immagini diverse di quello che significa l'azione del Messia.
 - *Può capitare anche a noi, nel XXI secolo, di vincolare Gesù, e la fede in Lui, ai "ritratti" che ci siamo fatti di Lui?*
 - *Tante sono le immagini con cui ci rappresentiamo il Messia: - a quali siamo più affezionati?*
 - *Siamo disposti a rivedere le nostre immagini del Cristo, quando esprimono visuali troppo ristrette ed interessate? Siamo pronti ad accoglierlo così com'è, anche se viene a scombinare i nostri schemi?*

2. Oggi le parole sono "stanche", offrono, spesso, scarsa credibilità.
 - *Come recuperare il "vieni e vedi" di Gesù? Quale immagine offre di sé la comunità cristiana e la Chiesa in generale? Perché è così poco attrattiva (soprattutto per i giovani)?*
 - *Ci rendiamo conto che la fede nasce da un qualche "vedere", ma non può vincolarsi solo a quanto si è visto, constatato? ("Beati quelli che crederanno senza aver visto ...").*

3. La terza domenica dell'Avvento è la domenica della **gioia**. Ma la sua caratteristica è di essere una "gioia nella speranza".
 - *Come far trasparire nella nostra vita, e nella vita delle nostre comunità, la "gioia del vangelo", l'"Evangelii gaudium", di cui il Papa ci parla fin dal primo documento?*
 - *Come vivere il vangelo come fonte di gioia?*

4. Il vangelo di domenica inizia con una domanda: - sei tu colui che deve venire ...?
 - *I nostri percorsi di fede sono intrisi di domande: - come non vergognarci delle nostre domande e dei dubbi che ci possono assalire? Come invece rimuovere le domande inutili, che distraggono?*



Bernadette Lopez

“Giuseppe, una storia di fede”

Commento al Vangelo della Quarta Domenica di Avvento: Mt 1, 18-24 (18 dicembre 2022)

O Dio, Padre buono, che hai rivelato la gratuità e la potenza del tuo amore nel silenzioso farsi carne del Verbo nel grembo di Maria, donaci di accoglierlo con fede nell'ascolto obbediente della tua parola.

¹⁸Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. ²⁰Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ²¹ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». ²²Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ²³Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. ²⁴Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

Di fede – e di fiducia in senso lato – si avverte la mancanza, ma, talora, si sente il bisogno. Perché la fede, e la fiducia, appaiono – prima che un atteggiamento propriamente religioso – una necessità umana. Sono necessarie a stabilire una relazione. La fede – affermava lo psicologo Erich Fromm – è la condizione indispensabile per l'amicizia e l'amore. Quello del credere è un “incredibile bisogno” (J. Kristeva), non si può vivere senza.

La fede può indirizzarsi a realtà diverse. Un bambino ha fiducia nella madre, una volta uscito dall'utero materno. È una necessità vitale. Ma, a misura che la vita si fa più complessa, e gli orizzonti si allargano, si ripone la fiducia in tante ‘cose’, ed in tante persone. Essa è sempre un movimento a “rischio”: si può rimanere delusi.

Nell'intreccio delle relazioni di fiducia, di cui si vive, c'è la fede in Dio. Essa è, al fondo, sempre, un atto – un atteggiamento – di libertà e di amore. È la fede intesa come virtù teologale, si leggeva nel catechismo. Un aprirsi a Dio, perché Lui si apre a noi, e ce ne dà la forza.

E così una fede religiosa si inserisce in percorsi non solo individuali, ma collettivi. Una comunità di fede elabora dei contenuti, un “credo”, come sistema di verità da credere, lo trasmette ad altri, diventa “tradizione”. Ma la fede individuale, se è autentica, innesca delle dinamiche nelle scelte di vita, nel modo di essere al mondo: si apre all'azione. E così vi sono tante “storie di fede”. A guardare bene, nella vita di ogni persona ci sono momenti di fede, o almeno di fiducia in qualcuno.

La vicenda di Giuseppe, il falegname di Nazaret, sposo di Maria e padre ‘legale’ di Gesù, è una storia di fede. Nel vangelo di Matteo egli veste i panni di protagonista nella storia dell'”origine” umana di Gesù. Il vangelo della quarta domenica di Avvento ci offre il racconto di questa vicenda.

Dopo una prima “genesi” di Gesù, il suo radicamento nel popolo ebraico, documentato nell'elenco degli antenati, la genealogia, si passa alla seconda “genesi”, quella relativa alla generazione umana di Gesù. Il racconto di Matteo privilegia la figura di Giuseppe, ed il suo ruolo nella “storia della salvezza”, che Dio conduce per vie misteriose.

L'autore del primo vangelo ci introduce subito nel piccolo dramma di Giuseppe. Ce ne offre un quadro di riferimento, che oggi ci appare più chiaro alla luce di una migliore conoscenza del diritto e dei costumi matrimoniali, in vigore in quel tempo, in quell'angolo della Palestina.

Di Maria, la madre di Gesù si dice che è “promessa sposa” di Giuseppe. Qualcosa di più di un fidanzamento ufficiale. Giuseppe è già, di fatto, sposo di Maria. Il primo “contratto” nuziale è già stato attuato. Il concepimento di Gesù avviene, allora, nel tempo che intercorre fra le prime “nozze” (“erusin”) e le seconde (“nissuin”) che portavano alla “santificazione” del legame nuziale (“qiddushin”) ed alla convivenza di fatto. Dopo il primo rito nuziale, la sposa bambina restava sotto il tetto materno, e si evitavano rapporti e maternità in quel momento indesiderati.

Sorpresa: in quel periodo si scopre che Maria è incinta. Matteo non ama la suspense: informa subito il lettore che tutto è accaduto per opera dello Spirito Santo. All’origine del concepimento di Maria, promessa sposa di Giuseppe, sta lo Spirito Santo. Ma quella maternità, in quel momento, è illegale. Espone la giovane ai rigori della Legge, alle disposizioni relative all’adulterio.

La perplessità di Giuseppe esprime i due atteggiamenti possibili davanti al concepimento irregolare o soprannaturale di Maria: o l’accusa di adulterio e la conseguente rottura del primo contratto nuziale mediante ripudio, secondo le prescrizioni della legge, o riconoscimento dell’origine misteriosa del concepimento e separazione dalla sposa per non apparire il padre di un figlio che viene da Dio.

Matteo mette in relazione la decisione di Giuseppe con la sua “giustizia”: “era un uomo giusto”. Nella Bibbia la giustizia non è solo osservanza della Legge, ma anche esercizio di misericordia. L’orientamento di Giuseppe, non volendo apparire come uno che convive con una donna sospettata di adulterio, è quella di separarsi da lei senza processo pubblico. Anziché esporre Maria al generale disprezzo, compromettendola pubblicamente, Giuseppe sceglie una via d’umanità. Ma anche questa decisione non è priva di incongruenze.

La comunicazione divina che riceve in sogno è una vera e propria chiamata: “Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa ...”. Il giusto Giuseppe appare allora, con il suo sì come colui che è pienamente disponibile ad accogliere la rivelazione circa l’origine divina del figlio di Maria, ed anche a fare la sua parte come padre legale di Gesù. In questo contesto più ampio l’appellativo di “giusto” acquista una nuova e più profonda dimensione. La sua “giustizia”, che nasce dall’osservanza della Torah va al di là del senso legale, per approdare a quello della docilità alla volontà divina, che è comunque volontà di misericordia.

“Tu lo chiamerai Gesù”. Proprio l’incarico di imporgli il nome segnala il ruolo di Giuseppe, di padre legale di Gesù. Ed è attraverso il falegname Giuseppe che Gesù è connesso con la discendenza davidica. Ed il nome stesso di Jesus (da Yehoshua) indica la sua missione di salvezza: - “Dio salva”, significa quel nome.

La citazione successiva, tratta da Isaia, è una caratteristica di Matteo, che punteggia le sue narrazioni con citazioni bibliche introdotte da una formula standard: “tutto questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta”. Qui si manifesta l’intendimento di Matteo: presentare l’evento Gesù come “compimento delle Scritture” (ovviamente, quelle che chiamiamo “Antico Testamento”).

La citazione è tratta da Isaia⁷, un passo messianico tolto da quello che è chiamato il “libretto dell’Emmanuele” (Is 6-11), una raccolta di profezie in cui il Messia atteso è designato come “Emmanuele” = “Dio con noi”. Si tratta della nascita di un discendente regale, un “segno”, non richiesto, che Dio offre a un sovrano incredulo, durante la guerra siro-efraimita. La giovane donna (“almah”) del testo ebraico è diventata la “vergine” nella traduzione greca in uso nel secondo secolo avanti Cristo, nella comunità ebraica di Alessandria. Vergine prima, o rimasta vergine nel suo concepimento? Matteo adatta la citazione biblica alla fede della sua comunità. Il compimento va al di là di quanto affermato nella profezia, ma suggerisce un “fil rouge” di interessanti rimandi, che lega Antico e Nuovo Testamento.

Giuseppe esegue quello che gli era stato richiesto. Si sveglia, “risorge” (è lo stesso verbo in greco): aveva deciso in cuor suo di ripudiare Maria. Ora, svegliatosi, si muove diversamente. Obbedendo (l’obbedienza che nasce dalla fede), cambia strada, rispetto alle decisioni ed ai progetti precedenti.

La fede si verifica nell’azione. Giuseppe non dice parola (a differenza di Maria, nella sua annunciazione), fa. Non rifiuta, non ripudia, non condanna, ma accoglie, prende con sé, comprende.

Incontro e confronto sul Vangelo: Mt. 1, 18-24
(14 dicembre 2022)

Traccia per l'attualizzazione del commento al Vangelo della Quarta Domenica di Avvento

1. “Emmanuele” designa il Messia come “Dio con noi”, all’inizio ed alla fine del vangelo. “Il supremo conforto – scriveva Cesare Pavese nel suo diario “Il mestiere di vivere” – consiste nel trovare una compagnia che non inganna, Dio”.
 - *Ci è accaduto di avvertire Dio come un essere lontano, indifferente ai nostri problemi?*

2. La fede può mettere in discussione le nostre vedute e i nostri progetti, come è accaduto a san Giuseppe.
 - *Ci è capitato di constatare nella nostra vita come un sguardo di fede possa modificare interessi e programmi solo umani? Oppure ci aspettiamo che Dio ci dia sempre ragione?*
 - *Abbiamo la sensazione che la fede sia una somma di idee religiose, che non tocca la vita?*

3. Matteo ricorre alle citazioni bibliche: ..questo è avvenuto perché si adempisse la Parola di Dio ...
 - *Pensiamo che ad alimentare la nostra fede serva tutta la Bibbia? O preferiamo ridurre la rivelazione al vangelo?*

4. Il Natale è vicino:
 - *come lo attendiamo? Come lo prepariamo? Come sarà per noi questo Natale?*



NATALE 2022

Carissimi Parrocchiani,

tra pochi giorni è Natale. Consentitemi di rivolgervi di cuore i miei auguri più sinceri. Natale 2022, mi domando: una ricorrenza del calendario (di cui già sappiamo, o prevediamo tutto!) o un avvenimento che suscita ancora sorpresa, stupore, emozioni?

Il Natale, lo sappiamo, si è sedimentato in modo profondo nella coscienza e nella cultura popolare. Almeno come emozione davanti allo sbocciare della vita, e come sogno, anelito ad un mondo più semplice, più fraterno. Sostare davanti al presepe ci emoziona ancora! Come accade per i sentimenti più diffusi e profondi, succede che la macchina commerciale se ne sia, da tempo, impossessata. Già da settimane è partita la pubblicità natalizia. La gioia del Natale accostata al piacere di avere tra le mani un prodotto d'avanguardia! La versione consumistica, lo sappiamo, tradisce il Natale.

*La prima “operazione” che sempre suggerisco in queste situazioni è quella di ri-andare alla **novità del primo Natale**. Nel quadro disegnato da Maria e da Giuseppe, dal bue e dall'asinello, dai pastori e dalle pecorelle, vi è un Dio che si è fatto uomo. Il Dio nel quale crediamo. Il bimbo nato a Betlemme, che compare dentro alle nostre capanne, è Gesù, uomo e Dio: il massimo di vicinanza fra cielo e terra che si potesse immaginare. Non è solo un avvenimento del passato. Dio si fa uomo, per restare uomo: un Dio di uomini! In questo orizzonte l'evento in cui si offre una greppia per Dio, perché vi trovi la prima accoglienza, ha una rilevanza universale, cosmica. Qui il messaggio della pace trova la sua collocazione naturale. “Pace in terra agli uomini che Dio ama”, cantano gli angeli sulla grotta. Ma, ecco, in questo Natale s'avverte il contrasto stridente fra tutto ciò – promessa divina ed anelito umano, nello stesso tempo – ed una guerra che avvertiamo vicina e di cui già misuriamo le conseguenze (rincarare dei prezzi energetici, inflazione ...).*

*Allora ci rendiamo conto come la promessa/aspirazione della pace debba fare i conti con ostacoli di cui avvertiamo ora tutto il peso. Perché si fa la guerra? Perché ci si ostina in questa spirale di distruzione e di morte? Del resto, oggi la guerra ci fa paura, semina inquietudine, perché è vicina. Ma che dire di tutte le altre guerre dimenticate? C'è bisogno di riportare nell'oggi – è la seconda “operazione” da compiere – lo **spirito del primo Natale**, che valica i confini nazionali ed anche religiosi. Si tratta di ispirarci sempre più allo spirito di fraternità universale che papa Francesco ha evocato ed illustrato nell'enciclica “Fratelli tutti”. Ecco, il mio augurio è che ciascuno sia protagonista, a modo suo, di un Natale di fraternità, che disarmi lo spirito di guerra, di vendetta, di sopraffazione. L'habitat giusto del Natale non sono soltanto le chiese, ma la casa, il luogo dei sentimenti più elementari e profondi. Se c'è bisogno di cantare ancora le lodi di Dio, per il dono del suo Figlio (e per il modo in cui quel dono è stato comunicato), c'è altrettanto bisogno di portare il Natale nelle dinamiche delle relazioni quotidiane, soprattutto quelle più fragili e minacciate.*

Un sacco di auguri a tutti. Di cuore.

don Piero

Quale **EVANGELIZZAZIONE**
nella **parrocchia** di oggi?

Dialoghiamo
con sr. Katia Roncalli

Responsabile della
Fraternità Evangelii Gaudium

mercoledì 29 marzo 2023

ore 21.00

Parrocchia
San Lorenzo d'Ivrea

Maggiori informazioni e
link per poter partecipare in remoto:
www.sanlorenzoivrea.it

C.so Massimo d'Azeglio, 71 Ivrea
0125.617927 / 345.4078973 don Piero Agrano - sanlorenzoivrea@gmail.com

Suor Katia Roncalli a San Lorenzo. Appunti di un incontro (29 marzo 2023)

“Quale evangelizzazione nella parrocchia di oggi?”, recitava il titolo della relazione, suggerito dalla stessa relatrice, suor Katia Roncalli. Pedagogista e teologa, suor Katia divide il suo tempo fra la fraternità “Evangelii Gaudium”, a Torino, di cui è responsabile, ed Assisi, dove insegna. Oltre ad una serie di impegni in tutta Italia.

“Evangelizzazione” non suggerisce chissà quale trovata. È semplicemente l’annuncio del vangelo, oggi. Si evangelizza non da soli, come avventura individuale, come tanti don Chisciotte, ma in comunità. È la comunità che evangelizza. Ma le esigenze poste dalla evangelizzazione oggi obbligano a ripensare e a ridisegnare la figura stessa della comunità sul territorio. Quale comunità, per quale evangelizzazione? è la domanda di fondo.

In un volume scritto a più mani, “Narrare la fede ad una generazione incredula” (Cittadella, Assisi, 2016) suor Katia ha enunciato un principio che vale anche oltre l’ambito pedagogico, cui è dedicato il suo contributo all’opera: “Trasformare le crisi e le criticità in opportunità”.

Suor Katia parte da un’osservazione sulla situazione attuale della Chiesa. Si avverte l’urgenza dell’annuncio evangelico, si sente il bisogno di fare qualcosa, ma non si sa da dove iniziare. E si è sollecitati a tornare all’essenziale. Suor Katia ricorre allora ad una “provocazione”, che le è suggerita da un testo del vangelo di Giovanni: Gv 14, 8-9. È la domanda a Gesù dell’apostolo Filippo: “Mostraci il Padre, e ci basta!”. Quella di Filippo è una ‘voce delle voci’. Esprime una richiesta comune. C’è infatti in tutti una sete di paternità. Come spesso ricorda papa Francesco, siamo malati di orfanità, di sentirci “orfani”. Ci si ritrova soli davanti al mistero del male, del fallimento. Magari ci si è dedicati con passione ad un servizio ecclesiale. Poi basta un’interruzione ... Nessuno ti viene più a cercare. Non servi più a nulla.

Allora affiora prepotente la domanda: cosa significa essere parrocchia? Essere comunità? Quale è il collante vero che la tiene unita? “Chi vede me, vede il Padre”, dice Gesù. Proviamo a girare l’affermazione su noi stessi, sulla nostra comunità.

Cosa vede chi ci guarda? Non siamo forse il “corpo” di Gesù? Può sembrare che la questione sia affrontata troppo da lontano. Ma Suor Katia vuole affrontare la questione *dall’alto*. Da Dio: uno e comunione di persone diverse. Dove ognuna dà la vita alle altre. Incontrando la figura di Francesco di Assisi, annota suor Katia, “Ho incominciato a pensare chi è Dio. Ogni uomo, ogni donna racconta qualcosa di ciò che è Dio”.

“Come in cielo, così in terra”, preghiamo nel “Padre nostro”. Ma il cielo com’è? ci domandiamo. Siamo chiamati a raccontare, a mostrare come è il “cielo”. Il nostro Dio è uno, ma non “unico”. Uno e comunione di persone. Comunione di persone che si donano.

Ma quella vita di lassù, quand’è che la incrociamo? Come la percepiamo?

Il primo momento in cui quella vita di Dio è entrata in noi è stato il *battesimo*. Ci è stata travasata dentro, come da una coppa. Lì la vita divina ha incontrato il nostro “*uomo vecchio*”, l’uomo tutto preoccupato di tutelarsi, nell’attaccamento a sé. Quello preoccupato di tenersi stretto tutto quello che ha, preoccupato, innanzi tutto, di *preservarsi*.

A contrastare quell’ “uomo”, e le sue esigenze, ci è stato riversato l’Amore divino, lo Spirito. Ecco il dato fondamentale, che sta prima di tutte le strategie pastorali, più o meno di moda. **Non è questione di metodi, ma di ciò che siamo.**

Nei “vasi di creta” (San Paolo) che sono le nostre vite, Dio ha riversato il suo Spirito, garanzia dell’ “uomo nuovo”. Nei nostri fragili vasi è stata “riversata una potenza di libertà”. Una potenza che ci fa liberi di fare della vita un dono. Liberi di liberare altri, che liberi non sono (vedi Suor Katia Roncalli. *Per un’altra via*, Effatà, pag. 32 e ss.).

Guardiamo a ciò che è accaduto ai **primi cristiani**. Non sapevano bene che cosa fare, dopo l'Ascensione del Signore. Non avevano programmi a lunga gettata. Ma c'era una cosa da fare subito: prendere del pane, spezzarlo e dividerlo. Quel gesto dava forma alla loro vita di Chiesa. E apriva al messaggio della Risurrezione. Esso proclama che la morte, il male, non ha l'ultima parola. E nemmeno la divisione. Ce l'ha l'Amore. Non c'è male che possa far abdicare alla vocazione dell'amore.

C'è un ulteriore passo da compiere. Ci è indicato da Atti 1, 21-22. È il passo della scelta di Mattia, a sostituire Giuda nel collegio apostolico dei Dodici. **La Chiesa non sarà più dodici**, ma 11+1, o 12-1. È un dato permanente: la Chiesa è sempre un dodici meno uno, un undici più uno.

Questo ci ricorda che il messaggio evangelico **non è affidato primariamente ai nostri sforzi**, alle nostre capacità imprenditoriali, manageriali. La Chiesa è sempre povera, insufficiente! Il vangelo non è affidato in primo luogo alle nostre capacità organizzative. Nei nostri limiti si manifesta la sua grandezza!

Dunque si tratta di scegliere il dodicesimo. Il criterio fondamentale nella scelta di Mattia: - che abbia fatto esperienza della vita con il Signore, e sia un testimone della risurrezione.

L'evangelizzazione vera la fa chi è stato, a sua volta, "risuscitato". In Marco 5, 1-20 c'è uno che si aggira fra i sepolcri, in preda alla morte. Egli aveva preso residenza fra sepolcri e ricordi. Nel greco in cui sono stati scritti i vangeli c'è una stessa parola che indica i sepolcri e i ricordi: "mnemeion". Si può vivere imprigionati dai ricordi, senza apertura al futuro. È una condanna! Dal momento in cui ha incontrato Gesù, il suo sepolcro è stato scoperto. Ecco la salvezza.

La salvezza è fare esperienza che Gesù è **il mio Salvatore**. Non un generico Salvatore! Anche per te il cielo si apre e tu capisci che sei figlio. Da quale sepolcro sei stato liberato? Anche la religione può costituire un sepolcro, come tentativo di aprirsi un varco verso il cielo. Il tentativo di essere moralmente perfetti, e perciò soddisfatti di sé. Il tentativo in cui sei tutto ripiegato su te stesso.

Nel vangelo il Padre non dice tante parole. Ostinatamente, come i bambini ripetono la parola "mamma", **ripete una sola parola, "figlio"**. La risurrezione inizia quando si percepisce di essere figli amati. Il mandato della Chiesa, allora, consiste nell'esperienza di uomini e donne che si sentono figli amati. Amati, osserva san Paolo, mentre eravamo ancora nei nostri peccati. Con il suo amore ha raggiunto il nostro limite.

La missione evangelizzatrice è quella di **mostrare il Padre**, farlo trasparire da tutto quello che facciamo, dal modo in cui viviamo. È l'esperienza di un amore che non pone condizioni, che va a cercare.

L'evangelizzazione, allora, parte sempre da un'esperienza. Che nasce da un bisogno: un Dio Padre. Dalla fraternità che ne deriva si capisce che la differenza non è sinonimo di ostilità. Siamo comunità di *peccatori perdonati*. Il problema, in fondo, non è la fede (e la carenza di fede) degli altri, ma la nostra. La preoccupazione principale, a questo punto, è quella dell'*unità*.

Un'ultima citazione: Marco 16, 9-18 disegna l'orizzonte della missione evangelizzatrice. Ci si ritrovava, anche allora, alle prese con le proprie povertà di fede, con le proprie "sclerocardie", cioè durezze di cuore. Oggi, si dà molto spazio al "dobbiamo/ si deve", ai doveri da adempiere, al "munus", all'incarico da onorare. La parola comunità, a cui si fa spesso riferimento, "communitas", viene da "cum-munus. Come a dire: qualcosa da fare assieme, un compito da svolgere insieme. Se non "fai", se non ti assumi impegni, non sei comunità. Così la parola magica diventa "impegno". Ma da quando in qua l'impegno è il termometro della fede?

Quando qualcuno viene a far visita alla nostra comunità, la prima cosa su cui si vuole avere notizie sono **gli orari e i soldi**. Perché nessuno ci chiede: come fate a perdonarvi? Cosa fate quando qualcuno è stanco, in difficoltà? Appunto: orari e soldi, programmazione e gestione, sono i capisaldi della nostra società. Ma al gruppo dei suoi seguaci Francesco d'Assisi proponeva una "fraternità": una "fraternità" che non esige subito delle cose da fare! Ma il cui "munus", sei tu, è il fratello.

Il mandato **della Chiesa non è primariamente di ordine organizzativo, ma "epifanico": mostrare la vita di Dio nella comunione fra diversi**. La diversità non è sintomo di inimicizia.

Alla fin fine, il problema non è la fede degli altri, ma la nostra fede. Che ci chiede di guardare non tanto all'oggi, ma al/alla fine: tutti saremo uno in Cristo. Occorre rendersi conto che sono le buone relazioni ad evangelizzare, poi vengono i discorsi, le catechesi. Il punto di partenza non sono le nostre risorse, ma la nostra piccola fede, le nostre "sclerocardie".

Spesso ci si ferma a considerare dove si vuole arrivare, quali mete raggiungere. Ma non si prende in considerazione come arrivarci. Dopo anni di vita cristiana segni della fede ce li abbiamo già addosso. Bisogna solo "accenderli".

Infine, le ultime raccomandazioni:

1. Aprire le nostre case. Fisicamente. Intorno ad un tavolo si può leggere un brano di vangelo.
2. Puntare su di un cammino di formazione spirituale serio, prima di pensare a compiti da dividere. Imparare a riconoscere la voce di Dio, anche in situazioni difficili, allorché ci si è interrogati: - dove era Dio?
3. Fare esercizio di una paternità/maternità allargata. Mettersi accanto.
4. Rimettere mano (per correggerli) ai nostri stili di vita. Non si tratta tanto di farsi cogliere dall'urgenza del fare, ma piuttosto riconquistare uno sguardo sacramentale, che sa scorgere nelle cose anche la dimensione dell'"invisibile". Si tratta di rifiutarsi di appiattirsi su di una certa idea di "realismo".

Il problema, infatti, non è fare qualcosa, ma acquistare un nuovo sguardo. Vedere nelle cose ciò che non appare a prima vista. Vedere nel figlio del carpentiere il Figlio di Dio.



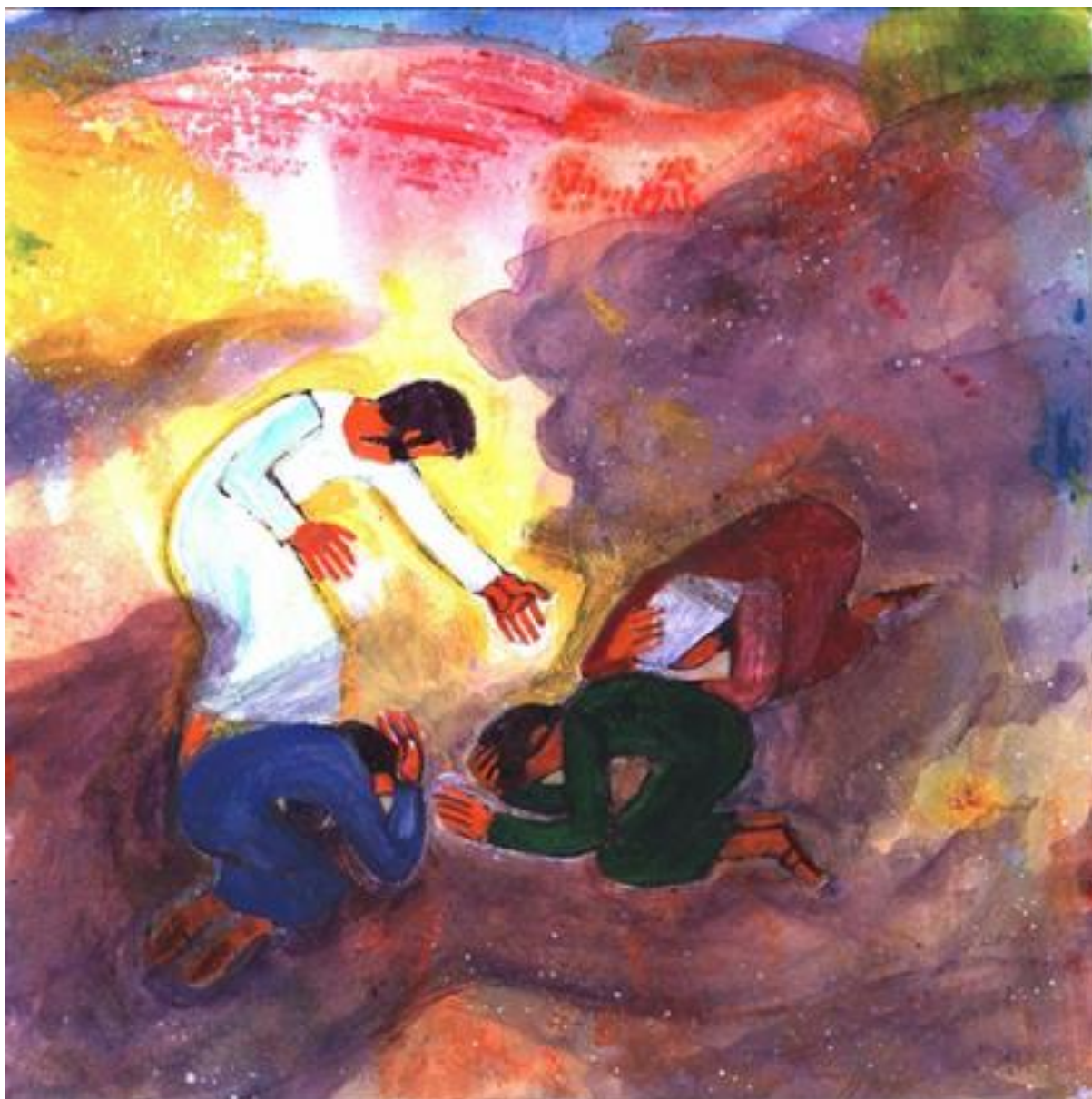
2023 – Anno “A”

Verso la Pasqua con i colori di Bernadette Lopez



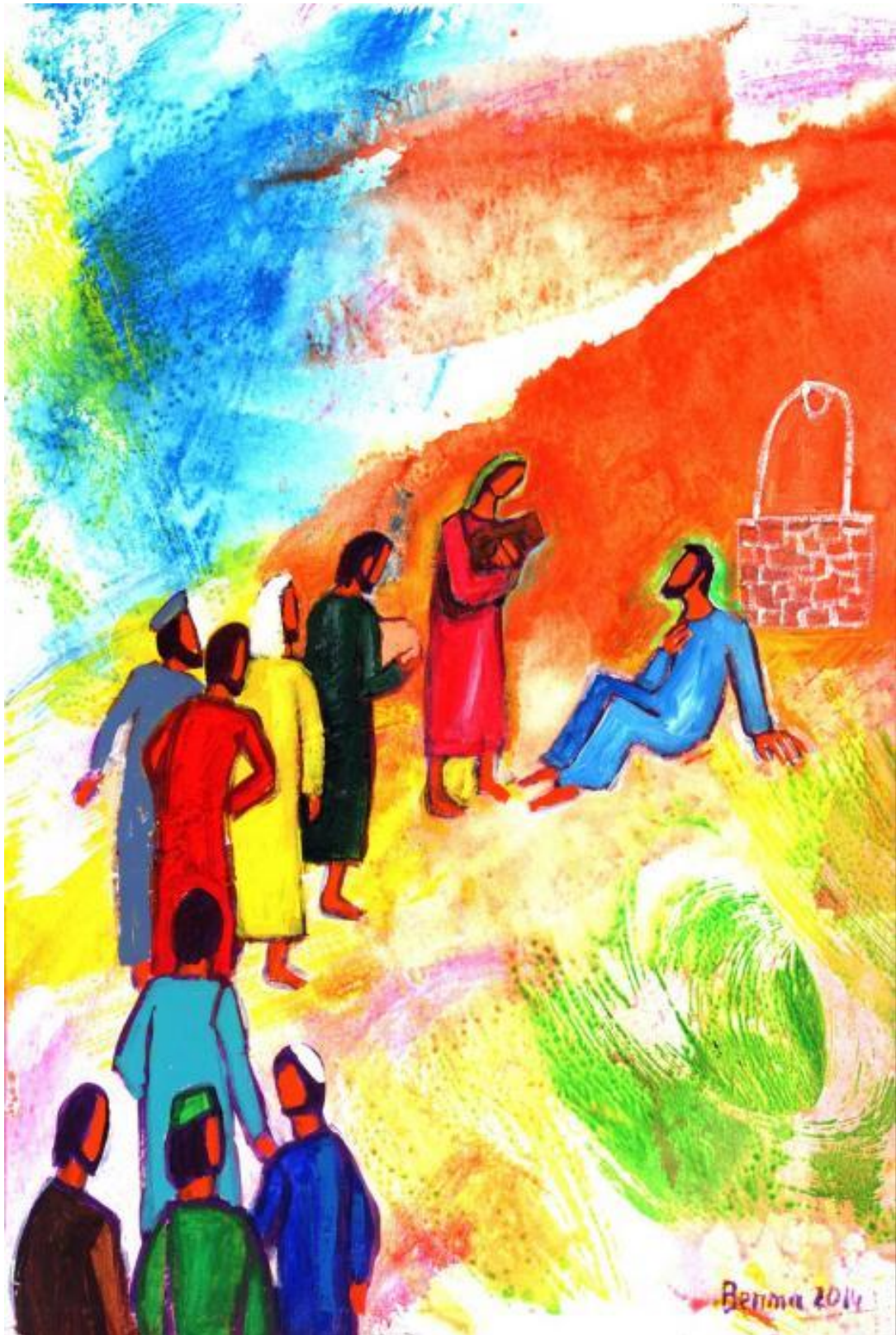
“Tempo di grazia e di impegno”

Prima Domenica di Quaresima: Genesi 2, 7-9; 3, 1-7 Mt 4, 1-11
(26 febbraio 2023)



“Alzatevi e non temete”

Seconda Domenica di Quaresima: Mt 17, 1-9
(5 marzo 2023)



“A quale sorgente possiamo dissetarci?”

Terza Domenica di Quaresima: Gv 4, 5-26
(12 marzo 2023)



“Chi mi illuminerà?”

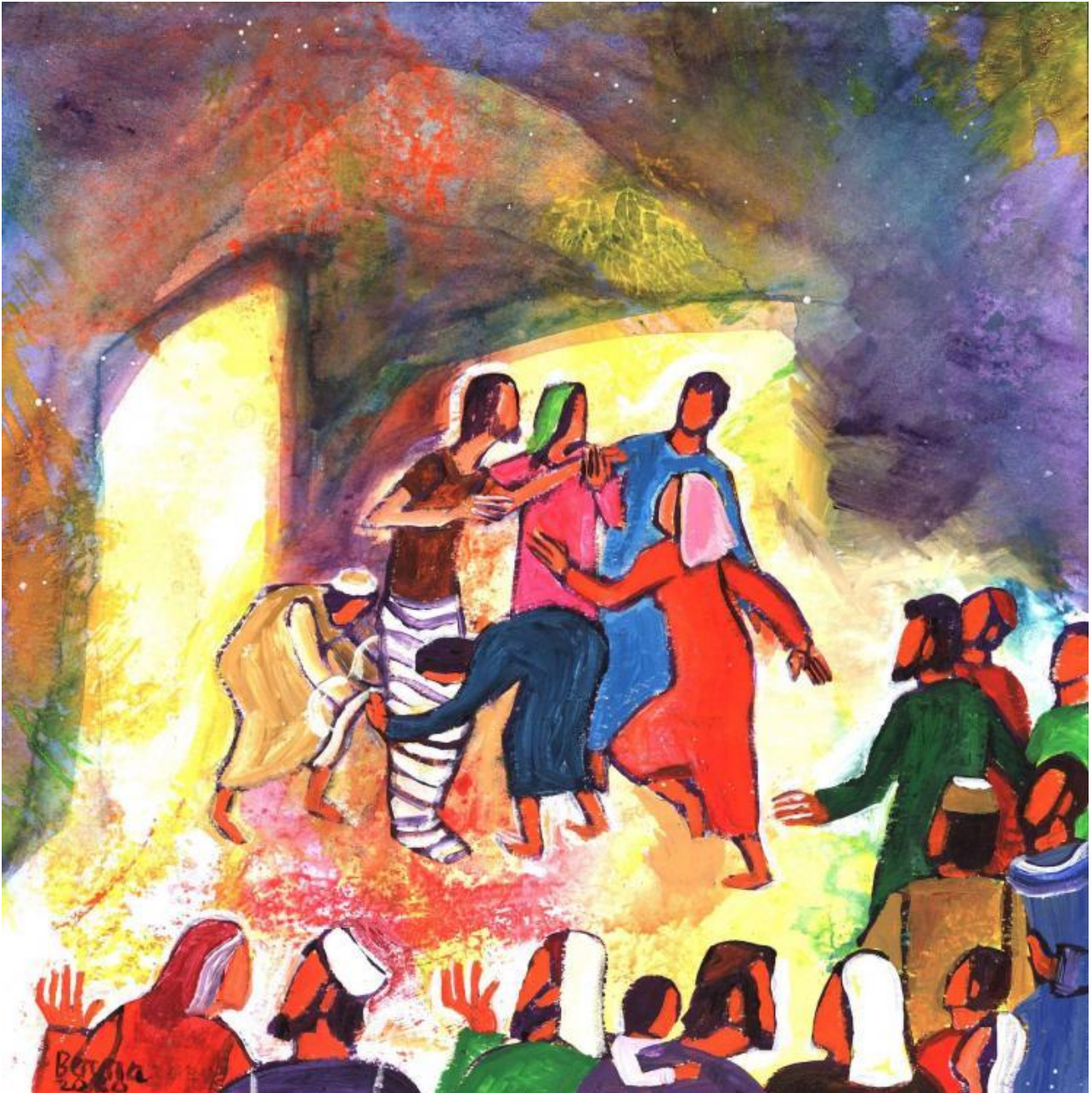
Quarta Domenica di Quaresima: Gv 9, 1-41
(19 marzo 2023)



Domenica delle Palme e della Passione del Signore: Mt 21, 1-11 Mt 27, 11-56
(2 aprile 2023)

Parole e PAROLA

Pasqua 2023



Carissimi Parrocchiani,

rieccoci a Pasqua!

Ci lasciamo alle spalle il tempo della Quaresima. Forse non ce ne siamo nemmeno accorti, data l'attuale secolarizzazione. La Chiesa ha smesso di fissare tempi e date del calendario civile. Il vago ricordo di un tempo di mortificazioni, rinunce, digiuni ed astinenze, non ci appassiona più di tanto!

Ma la Quaresima non è solo quello. È appello alla “conversione”, al cambiamento di rotta, in quanto ritorno a Dio. Nella lingua ebraica della Bibbia c'è un termine che dice conversione/ritorno a Dio: “teshubah”. È un “riposizionarsi”, in relazione a Dio ed al mondo. Un “riposizionarsi” che non avviene senza strappi, tagli, cambiamenti. Non si cambia rotta con facilità.

*Questa Quaresima, seguendo le letture evangeliche delle domeniche, è stata l'occasione per una riscoperta del **battesimo**, dell'essere battezzati per sempre, di ciò che i simboli battesimali ci dicono sul nostro essere cristiani. Abbiamo riscoperto come anche il linguaggio della natura – un bicchiere di acqua fresca dato a chi ha sete, la luce degli occhi e del “cuore” – ci può svelare qualcosa del dono di Dio, dono di vita, dono per una vita felice.*

Terminata la Quaresima, davanti c'è la Pasqua. Un insieme di riti, di simboli, che ci parlano di una “passare oltre”. “Pass over”, la chiamano gli Ebrei di lingua inglese. La Pasqua ha un riferimento ad avvenimenti storici, quali l'attraversamento del mar Rosso da parte degli Ebrei, il passaggio dalla morte in croce alla risurrezione per Gesù. Se ne fa memoria, per coglierne il messaggio sempre attuale. “Passare oltre” suggerisce, allora, un guado da attraversare. Sull'altra sponda c'è la salvezza. La Pasqua gioca la sua forza su questo chiaroscuro della vita e, in esso, sulla capacità di un “passaggio”, opera in sincronia di Dio e dell'uomo.

*Ma, davanti a tanti avvenimenti attuali, si ha la sensazione di essere ancora al di qua del guado, di una Pasqua non ancora conclusa, di un buio in cui la luce fa fatica ed entrare: il buio del mare in cui tante persone sono lasciate morire senza soccorsi, il buio di guerre che non finiscono mai, con il loro carico di distruzioni e di morti. Si fa in fretta ad intrecciare croci con i pezzi di legno di un barcone disintegrato. Ma fino a quando? Torna d'attualità la domanda insistente che viene posta ad una sentinella, nel libro della profezia di Isaia: “Sentinella, quanto resta della notte?”. C'è qui tutta l'impazienza per un mattino che tarda a venire, per una luce che si fa aspettare. “Viene il mattino, rassicura la sentinella, e poi anche la notte”. Di nuovo la notte. E poi la raccomandazione un po' misteriosa: “Se volete domandare, domandate. Convertitevi” Domandare non basta. Ci sono tante 'conversioni' da mettere in conto, a livello individuale, sociale, ecclesiale, anche per la nostra comunità. Si tratta di scovare nuove vie per portare il vangelo a chi non lo conosce più, a chi l'ha dimenticato. “Evangelizzare nel dialogo”, intercettando le domande serie della gente, cui la Parola di Dio può fornire delle risposte serie. Per questo ho invitato a venire da noi **suor Katia Roncalli**, pedagoga e teologa, una delle voci più fresche ed interessanti nell'attuale panorama del cattolicesimo italiano. Vedremo di far tesoro dei suggerimenti che lei ci fornirà.*

Buona Pasqua, dunque. L'augurio è che possiamo sperimentare qualcosa, anche ai nostri giorni, della novità della prima Pasqua. A cominciare dai riti della settimana santa.

don Piero



Croce realizzata dagli abitanti di Cutro con i resti del barcone naufragato

Il naufragio di Cutro

Fu una grande tragedia del mare avvenuta nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 2023. Un caicco, proveniente dalla Turchia con un carico di almeno 180 migranti si arenò su una secca a poche decine di metri dalla costa calabra e la forza delle onde lo distrusse: 94 i morti, 80 i sopravvissuti.

È interessante sentire l'opinione di madre Yvonne Reungoat, responsabile dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia (Usmi), che ha diramato l'8 marzo, festa della donna, un accorato appello dal titolo: "Noi deploriamo la mancanza di umanità".

"Vogliamo far sentire il nostro grido, farci voce della speranza demolita, dei sogni distrutti di coloro che, sfuggendo a situazioni estreme di sofferenza e senza prospettive di futuro, hanno perso la vita in mare. Un numero troppo grande di donne e bambini hanno perso tutto e la vita era il loro unico bene, tutto ciò che rimaneva loro da preservare. Questi esseri umani sono la carne di Cristo. Non possiamo più tollerare drammi del genere che lacerano e interrogano la nostra intelligenza e il nostro cuore di donne e di madri, un cuore custode della vita, intessuto di pietà e di tenerezza... Ci sono misure disumane che alimentano la crisi globale dei migranti e dei rifugiati, costretti ad abbandonare le proprie terre, in cerca di futuro, ma che troppo spesso trovano la morte in mare. Noi deploriamo la mancanza di umanità delle leggi e delle politiche che dimenticano la Dichiarazione universale dei diritti umani, che condanna a morte esseri umani, che noi sentiamo fratelli e sorelle... Chiediamo scelte coraggiose, visione per un futuro di vita che non vogliamo mai più violata e calpestata. Se è vero che la vita è sacra, è dono di Dio e va salvaguardata sempre, allora è anche vero che salvare le vite è responsabilità che riguarda tutti."



Battesimo e battistero

Il battesimo è il **sacramento dell'inizio della vita cristiana**; esso rende **il cristiano un appartenente totalmente a Cristo**, per cui la sua vita è coinvolta con quella del Signore Gesù, in una comunione con lui tale da poter dire: “Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me”.

Il battesimo **dà un orientamento alla nostra esistenza** e richiede da parte nostra consapevolezza, per assimilare e cercare di sviluppare quel dono che Dio ci ha fatto attraverso di esso. (E. Bianchi)

Dalla Nota pastorale della CEI “L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica”(1996)

25. Valorizzazione del fonte battesimale e del battistero esistenti

Nell'ambito di una chiesa, oltre agli spazi per la celebrazione eucaristica, sono da valorizzare i “luoghi” destinati alle altre celebrazioni sacramentali, ciascuno con i propri valori simbolici, la propria carica di memoria, le proprie caratteristiche iconografiche. Fra tali “luoghi”, nelle chiese cattedrali e nelle chiese parrocchiali, delle quali sono elementi qualificanti, vanno considerati il battistero e il fonte battesimale.

Con l'entrata in vigore del nuovo Rito del Battesimo dei bambini (29 giugno 1970), molti battisteri esistenti sono stati giudicati – a torto – non adatti alla celebrazione comunitaria e accantonati.

Questa situazione deve essere superata con decisione, recuperando i battisteri esistenti e quelli antichi non più in uso. I battisteri e i fonti battesimali esistenti, nella maggior parte dei casi, sono opere di grande importanza storica e artistica e comunque sono segni di inestimabile significato religioso e affettivo, poiché hanno contrassegnato l'esistenza di molte generazioni di cristiani. Gli eventuali interventi di adeguamento, perciò, vanno studiati ed eseguiti con grande rispetto e delicatezza, in modo da non alterare il patrimonio d'arte e storia e non comprometterne il valore memoriale e il messaggio spirituale.

Seguendo queste indicazioni, questo è quanto è stato recentemente fatto nella Parrocchia di San Lorenzo in collaborazione fra Don Piero, il Gruppo Manutenzione e la Commissione Liturgica, ripristinando e valorizzando il vecchio fonte battesimale.





Celebrazione dei Battesimi 2022



con Mons. Luigi Bettazzi
(10 maggio 2022)



Festa di San Lorenzo 2022



Allestimento dell'albero di Natale 2022 sotto il portico



Domenica delle Palme 2023



Veglia di Pasqua 2022



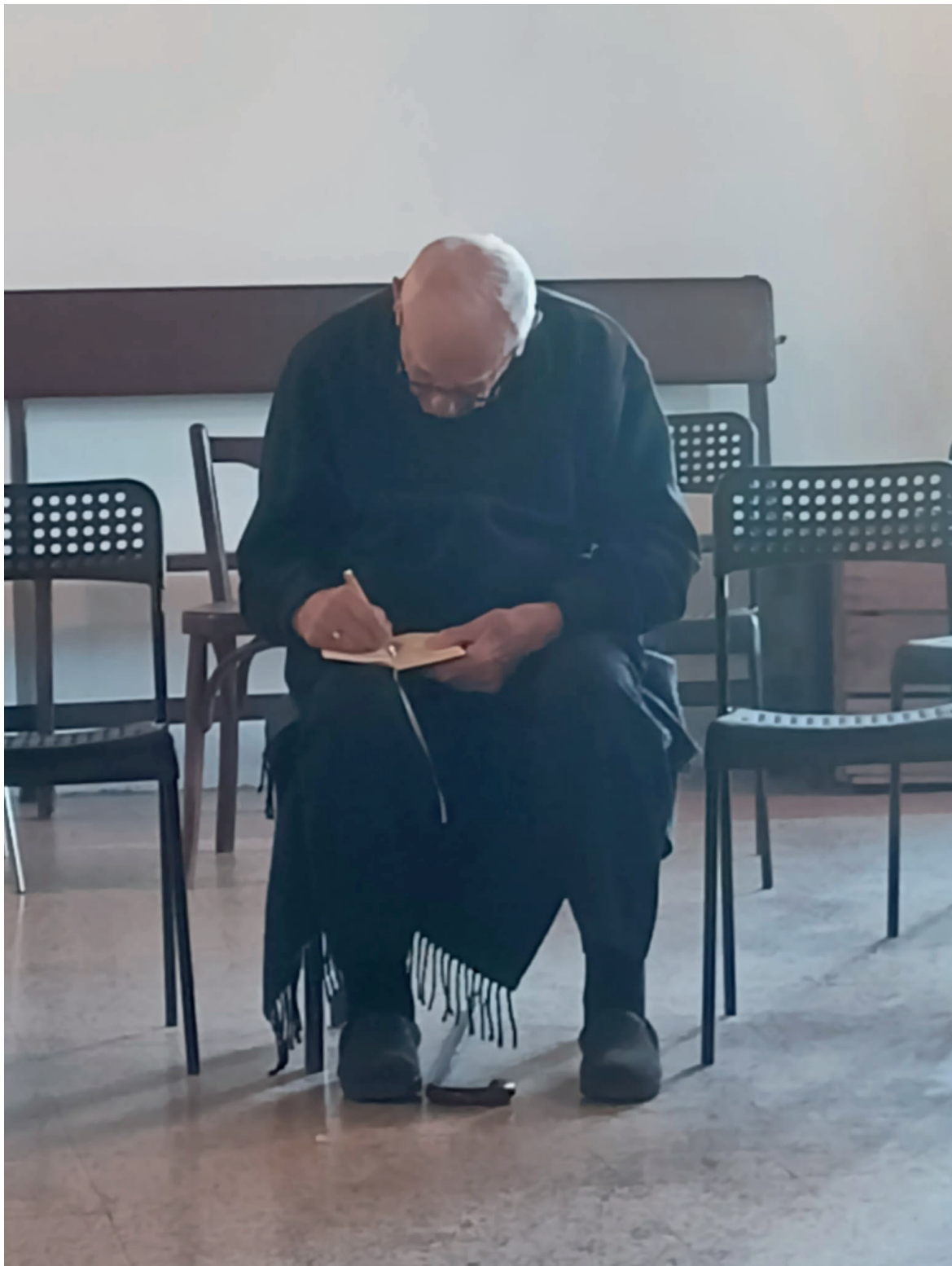
Pasqua 2022



Domenica delle Palme 2023



Domenica delle Palme 2023



Castello di Albiano 2022
Mons. Luigi Bettazzi prende appunti